IN MEMORIA DI P. O. ARMANINI

# LA CATTEDRALE
## DI NARDÒ

LA

# CASCINA POZZOBONELLO
## IN MILANO

IN MEMORIA DI P. O. ARMANINI

# LA CATTEDRALE DI NARDÒ

## LA CASCINA POZZOBONELLO IN MILANO

*I disegni e le tavole che illustrano la presente Relazione rappresentano parte del lavoro compiuto dall'architetto Pier Olinto Armanini come saggio degli ultimi due anni del suo pensionato artistico in Roma.*

---

*Sopravvenuta ai 10 di maggio del 1896 la morte del giovane architetto, gli amici e i colleghi suoi ottennero dal R. Ministero della Pubblica Istruzione che, presso la R. Accademia di Belle Arti in Milano, fossero esposti alcuni fra i lavori eseguiti dall'Armanini durante il pensionato artistico che durò dal 1892 al 1896, e cioè, gli studi relativi alla Cattedrale di Nardò, alla Cascina Pozzobonello e al Pantheon, nonchè una parte dei disegni eseguiti per il Concorso che gli procurò l'onore della Pensione Artistica Nazionale in Roma.*

---

*Dalla pubblica Esposizione di tale complesso di studi, che attestavano l'opera attiva ed intelligente dell'Armanini, sorse l'idea di pubblicare i disegni riferentisi ai tre temi principali* — Il Pantheon, la Cattedrale di Nardò *e* la Cascina Pozzobonello — *per modo di offrire agli amici e colleghi un duraturo ricordo del giovine architetto, immaturamente mancato all'arte, cui erasi dedicato fra le più liete speranze e perchè non si sperdesse con lui quel lavoro pensato e geniale che tanti sudori, tante amarezze gli era costato. — Gli studi relativi al* Pantheon *sono riassunti nel fascicolo che fa seguito al presente.*

CAMILLO BOITO - Mons. G. RICCIARDI - GAETANO MORETTI

IN MEMORIA DI P. O. ARMANINI

# LA CATTEDRALE
## DI NARDÒ

LA
## CASCINA POZZOBONELLO
IN MILANO

*Rilievi e studi eseguiti dall'Architetto*

PIER OLINTO ARMANINI

*durante gli anni del suo pensionato artistico in Roma*

MILANO
TIPOGRAFIA UMBERTO ALLEGRETTI
—
1898

## INDICE

## PIER OLINTO ARMANINI

Uno che gli fu amico e maestro, e ha, come l'ebbe lui, questa grande fortuna per l'arte, di averla studiata dopo l'esercizio di un mestiere, d'essere diventato architetto dopo essere stato intagliatore in legno: uno che ha l'animo capace di intendere quello del nostro povero morto, scriveva di lui il giorno stesso in cui nel cimitero monumentale di Milano molti amici portarono il tributo di fiori e di compianto sulla bara dell'artista, spirato di ventisei anni. Lo diceva « vittima di quella indeterminatezza e incontentabilità di carattere, che troppo spesso si riscontra in chi è chiamato da un temperamento squisito allo studio delle belle arti ». E, poco appresso, avvertiva come *uno scoraggiamento affatto ingiustificato lo avesse indotto a morire.*

L'Armanini era placido e dolce, un po' timido, un po' impacciato nei casi della vita. La natura gli aveva conceduto un ingegno ordinato e tranquillo, col quale avrebbe potuto navigare onorevolmente nelle tempeste del mondo fino alla tarda vecchiaia; ma fra la tempra dell'ingegno e le aspirazioni dell'animo artistico nacque un po' per volta un contrasto. Egli guardava più in là: non si acquietava nello specchio calmo del mare, e desiderando, quasi inconsapevolmente, le onde agitate del nuovo, forse i furori delle bufere estetiche, andò a frangersi nello scoglio del nulla. Non fu la punizione dell'orgoglio, poichè l'Armanini era modesto, profondamente modesto; e aveva il senso della misura, e un garbo nei concetti e nella espressione della forma, che già lo avevano messo nella schiera, poco numerosa, degli artisti ragionevoli e veri. Sennonchè egli, che nei primi anni aveva trovato un fecondo equilibrio tra le proprie qualità naturali e le proprie voglie, lo andò smarrendo via via: e già una sorda, una formidabile battaglia si combatteva entro il suo spirito. È la funesta storia di tanti giovani artisti. Quelli di scarsa coscienza, quelli di grande vanità, oppure quelli cui mancano le doti misurate e gentili dell'arte, le quali sono un rigido freno, si contentano, beati loro! e s'illudono: talvolta contentano, almeno per un poco di tempo, e illudono anche gli altri. E la critica rivolgitrice o vana, e le facili e insistenti adulazioni dei colleghi, riescono spesso a intimidire gl'intelligenti, sviando

il pubblico, procacciando allogazioni e vendite. Il quale stato di cose può durare più o meno, secondo l'abilità, l'astuzia o l'audacia del fortunato artista. Lo stesso squilibrio dunque, che ha ucciso l'Armanini, può diventare, con meno reali virtù d'arte e d'animo, un mezzo di guadagno e di fama.

Questo è uno dei casi, tanto frequenti nella vita, in cui *nasce dal male il ben, dal bene il male.*

L'Armanini, appunto perchè timido e cauto, non era facile a rivelarsi, nemmeno, credo, con i suoi compagni di scuola. Io l'ho cercato ne' suoi album, nelle sue cartelle di viaggio; ma qui pure sono rare e fuggevoli le tracce dell'uomo, essendo molte e ammirevoli all'incontro quelle dello studioso e dell'artista. Gli acquerelli pittoreschi si alternano ai rilievi architettonici; alle cose buttate là in furia seguono disegni accarezzati e minuti; dominano i ricordi dai monumenti e dal vero, ma non mancano quelli tratti da libri, che l'Armanini leggeva o consultava, e altri fatti a memoria. In qualche luogo è avvertito: *Schizzi a memoria.* Stanno insieme in un libro la veduta prospettica di quel miracolo barocco che è la chiesa della Salute in Venezia; la Porta Ostiense di Roma; il Castello di Fulcignano in Terra d'Otranto — un muro diroccato con un arco acuto e, in mezzo alle grandi pietre ed al verde, una macchietta di donna seduta —; la porta del San Giovanni Maggiore di Napoli; un antico campanile di Frascati; sotto a un pensiero di progetto architettonico su pianta triangolare, queste parole sgorbiate: *Venerdì, giorno tristissimo*, e accanto *Rottura vetri;* in una pagina di abbozzi, molti vocaboli tecnici con la parola tedesca a riscontro; idee di cappelle e monumenti sepolcrali; a matita, romanticamente, il palazzo di Desdemona ancora a Venezia, e la Madonna dell'Orto a Venezia, e un bel tramonto caldo sempre a Venezia; poi studii sul San Cataldo di Lecce, su Cremona, su Ravenna, sul San Giuliano sopra Spoleto, su Bari, su Napoli, e un tramonto dietro l'Arco di Tito — al nostro povero artista i tramonti piacevano.

In un altro album piccolo ci sono, un po' alla rinfusa, note di libri da leggere, versi del Maffei, pensieri d'altri, formule sulla resistenza dei materiali da costruzione, in mezzo a schizzi di cose vedute o inventate: embrioni di cappelle mortuarie e di tombe. In un foglio è notato come da Verona andasse a Vicenza: *Stetti costà da sabato sera a mercoledì mattina. Mi divertii più in campagna andando a caccia che in città, sebbene Vicenza sia di grande importanza per l'architettura.* Ecco la manifestazione ingenua di un innocente istinto giovanile. Oh s'egli avesse lasciato spesso che le voglie o anche il capriccio dell'uomo vincessero i travagli dello studio e le indistinte aspirazioni dell'arte, noi non avremmo adesso la dolorosa occasione di stampar questo libro! Ed egli con la mente ragionatrice e meticolosa si logorava, come il piccolo album rivela, in tutto ciò che, pure indirettamente, poteva cooperare alla conquista del proprio ideale architettonico: la storia d'ogni periodo dell'arte, l'estetica, anche la letteratura — studii sani e anzi confortatori per chi vi è bene preparato dalla prima istruzione, ma faticosi e logoratori per chi voglia

cacciarvisi dentro così a un tratto senza l'aiuto e la guida di solidi principii. Nel volere andar al fondo delle cose, è affogato.

Il terzo album è ancora più istruttivo. Qui stanno i rilievi, segnati a mano con nitidezza ammirabile e tempestati di numeri, della cattedrale e del campanile di Nardò; qui sta il confronto di questa chiesa con altre non lontane, di cui il giovine architetto non ricerca solamente le forme architettoniche, ma nota i soggetti degli antichi dipinti, scoperti sotto la sottile crosta di calce; qui si leggono brevi giudizi: per esempio, d'una chiesa è detto: *restaurata di recente e assai male*, e, al proposito di un'altra chiesa, spiegato un errore di restauro, è soggiunto: *Farlo notare al Boni*, ch'è un erudito ispettore dei monumenti nella Direzione generale di antichità e belle arti. E qui il casto giovine abbozzava una donna con le braccia nude; poi il profilo d'un pretino col tricorno in testa; poi un gruppo di foglie fedelmente ritratto, cui sta scritto al di sotto: *Roma li 8 giugno 1896. Ricordo della passeggiata a Villa Srolfern col pittore Tomaso Cool* — una passeggiata memorabile, si capisce, per Dio sa quali confidenze sugli intenti dell'arte, o per Dio sa quali controversie sulla missione dell'artista. V'è pure la minuta di una lettera a un Don Gerolamo, in cui lo pregava *di perdonargli le involontarie mancanze*, e lo ringraziava, e gli mandava un saluto prima di partire. Ma il foglio prezioso è questo: due segni affrettati di una navicella a vela, una navicella da pescatori, e accanto, in una scrittura minuta, quasi cancellata, appena leggibile: *Il giorno di domenica 28 aprile 1895. Si partì alle sei e mezzo del mattino da Nardò per la spiaggia di....* (non si legge, ma forse è Cenate). *Arrivati con Monsignore, Don Ciccio, Don Peppino..... si visita la piccola colonia di pescatori tarantini e baresi, indi si va con una barca nella piccola isola dei signori Giannelli. Al ritorno si pranza, indi io mi distacco dalla compagnia e mi reco solo ad ammirare il pittoresco e raro spettacolo offerto dalla costa dorata e dall'agitato mare Jonio. E quello spettacolo mi fa pensare al passato, allo scopo della vita e al futuro. Sempre malinconia! Povera umanità!!*

Povero giovine artista! Eppure poche giovinezze di artisti furono più di questa infiorate dall'affetto di tutti, dalla lode, dalla speranza, da un compenso proporzionato al merito e alla virtù. Cominciati gli studi della composizione architettonica l'anno scolastico 1888-89 nell'Accademia di Brera, vi ottenne tosto una medaglia d'argento; un'altra ne ebbe nel secondo corso; saltò un anno, e finì nel 1891 con la medaglia distinta, per la quale occorre il massimo della classificazione. Non aveva ancora lasciato le panche scolastiche, e già gli era stato offerto il posto di insegnante in quella scuola di Brera, ch'egli onorava. Abbandonò, spontaneamente con rincrescimento dei suoi colleghi e allievi, la cattedra per accettare il pensionato nazionale d'architettura, dopo avere lottato con forti competitori di varie parti d'Italia e vinto. Gli si apriva innanzi il campo dei più nobili e dei più allettevoli studi. Appena giunto a Roma il Ministero gli diede incarico, non senza uno speciale compenso, di rilevare e di ricercare, per chiarir certi dubbi archeologici e storici,

il Pantheon, e poi la cattedrale di Nardò in Terra d'Otranto; nè i tre anni del pensionato erano finiti innanzi che l'Accademia di Brera lo richiamasse insegnante, e il Ministero s'apprestasse a collocarlo nell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti lombardi. Non basta: a Milano gli capitò senza ritardo l'occasione di mostrare il suo merito in un'opera ecclesiastica di non lieve importanza. Sembrava insomma che la fortuna si sentisse impaziente di spianare al nostro giovine, procurandogli via via una onorevole fama e un onesto guadagno, la carriera pratica dell'arte.

Eppure, tanta è la naturale ingiustizia del dolore e tanta la vanità di certi discorsi funebri, che un amico dell'estinto, davanti alla bara, affermò come *gli sconforti venissero scemando il vigore* dell'Armanini, e un altro si lamentò *che il suo nome fosse stato troppo trascurato.* Sono parole ingiuste ma scusabili; poichè il rammarico della grave perdita spingeva a ricercare una ragione evidente di quello stato d'animo, da cui era derivata la triste catastrofe; e niente di più spontaneo che il gittarne la responsabilità sulla gretteria ignorante del Governo o magari sulla invidia astiosa degli accademici e dei colleghi.

S'è detto che l'ingegno dell'Armanini era, di sua natura, ordinato e tranquillo; ma non mancava di una misurata singolarità e di una grande maestria. Già i suoi saggi scolastici mostravano la maturità di raziocinio e la saviezza di composizione, che non son da scolare. Il progetto ch'egli fece nel concorso per il pensionato artistico nazionale, e che aveva per tema un edificio destinato alla residenza in Roma appunto dei dodici artisti pensionati dallo Stato, è un lavoro molto assestato, come si può vedere nelle Tavole 1, 2 e 3 di questo volume, pubblicato dall'affetto e dall'ammirazione dei colleghi e amici dell'infelice architetto. Pure, anche in quel lavoro, di cui la composizione dovette essere improvvisata in poche ore, si fa strada, non nelle masse, non nell'apparenza totale, ma in alcuni particolari un sentimento personale e gentile di artista. Le finestre divise a bifora con molta semplicità, ma con garbo; l'arco sopra la finestra architravata; il piano liscio che la incornicia; gli ornamenti a graffito, sono elementi modestamente singolari d'un architetto che non intende a far colpo, ma che già sente e pensa alla sua propria maniera.

La prima prova non bastò, poichè la Giunta superiore di belle arti rimase incerta fra lui e un altro; e i due furono chiamati a Roma a riconcorrere insieme. Nella nuova gara l'Armanini riuscì trionfante; ma nel cuore gli restò una tristezza, quasi il sentimento di una ingiustizia subita. Era troppo delicato, troppo sensibile per sostenere gli urti inevitabili di questa vita mortale, dai quali l'anima forte cava nuove e fruttuose energie. Viveva troppo in sè stesso perchè gli restasse modo di conoscere gli altri; perciò attribuiva facilmente agli altri, anche ai migliori, delle intenzioni, delle malevolenze, che non avevano mai sognato: covava, insomma, il germe della mania di persecuzione.

Nel discorrere si fermava a un tratto, sospettando; era agevole indovinare che sotto la fronte gli correvano allora mille pensieri; voleva, disvoleva: sempre placido alla superficie, sempre cortese e dolce. Passeggero nel mondo, sognava.

Un suo carissimo amico architetto, il quale cerca il nuovo e lo trova, e alla gentilezza unisce la buona vigoria tenace, fece innanzi alla bara dell'Armanini un discorso di cui bisogna citar questo brano: « Sì, amici, il nostro è un sogno, un triste sogno! Egli non è qui. Con questo bel sole, nel mese dei fiori, col soffio della primavera in fronte, raccolti i pennelli è corso alla campagna; e in quest'ora, all'ombra di un casolare, sta squisitamente accarezzando uno de'suoi soavi bozzetti. Sì, il gusto squisito mi pare appunto la sua dote più grande; e col gusto la diligenza e la ricerca paziente. » Ma l'oratore s'interrompe e si corregge: « No, la sua dote più grande è la modestia ». E s'interrompe ancora, e soggiunge: « No, la sua dote principale è la fede. » E conclude con alto rammarico: « No, non è un sogno il bel sole, non è un sogno il soffio di primavera; non è un sogno nemmeno questa bara fredda e muta. È stata un sogno la sua vita. »

Un altro contrasto: il desiderio di veder città nuove, monumenti nuovi, per soddisfare l'amore dell'arte e crescerne le cognizioni; ma nello stesso tempo il bisogno di vivere accanto alla madre, al padre, alla sorella, agli amici, nell'ombra della guglia del Duomo, a Milano. Non amava la Milano ricca, industriale, attiva, sensuale; amava nella città rumorosa e inquieta, un cantuccio tranquillo di abitudini placide e di affetti domestici. Così, in Roma stessa, egli si sentiva emigrato, esiliato: dormiva poco, mangiava poco, credeva di avere addosso ogni sorta di malattie. Ebbe, in realtà, un principio di febbri malariche. I rilievi del Pantheon non erano tali da mettere una grande allegria nel cuore e una grande sanità nel corpo. Misurare, disegnare, annotare, verificare in gallerie sotterranee, in angusti cunicoli, carponi, su tavole che non riparavano sempre dall'acqua, nell'umidità sgocciolante, al chiarore d'un lume inetto a vincer le tenebre, spesso affogati dal tanfo della melma, spesso attraverso ai loculi degli scheletri e ai vani zeppi d'ossa umane. E tutto ciò per seguire il pavimento di marmo, profondo due metri e quindici centimetri sotto il lastricato presente; tutto ciò per dimostrare che il Pantheon di Agrippa non è il Pantheon di Agrippa, e per dar torto al Lanciani e ad altri, i quali, persuasi dai bolli dei mattoni, avendo dovuto dare la Rotonda ad Adriano, pure accarezzavano l'idea che almeno il portico fosse un avanzo d'un tempio rettangolare, di cui gl'incendi e gli uomini avessero lasciata in piedi la fronte con la sua iscrizione, rinnovata in bronzo dal romano ministro Baccelli.

Queste cose hanno la loro grande importanza archeologica e storica, alla quale fu dato tutto il suo giusto valore nella magistrale relazione fatta, al proposito di tali ricerche, da Luca Beltrami. Ma il povero Armanini non era nè storico, nè archeologo; mancava affatto di preparazione a essere questo o quello: non poteva affannarsi dunque nè nella schiera di eruditi che vorrebbe tutto rinnovar di pianta, nè in quella che vorrebbe tutto conservare, sino ai pregiudizi e agli errori, e nemmeno nella terza sventolante la bandiera della imparzialità spassionata. Sennonchè l'Armanini, guidato da un onesto amor proprio e dalla coscienza della propria responsabilità, si sforzava di mettersi, fin dove

poteva, a livello degli eruditi; e non c'è cosa più fatale per l'ingegno umano che questi ansiosi ed affrettati sforzi di studio, in una materia in cui mancano i fondamenti, e per cui fa difetto l'inclinazione.

L'Armanini era un artista. Tornò artista a Milano nel 1894, facendo i rilievi e ricercando il facile restauro di una villa del rinascimento, la Cascina Pozzobonello, accanto alla città: una villa quasi rustica, semplice, senza ricercatezze e senza ombra di pompe, con un loggiato lungo ad archi portati da esili colonnine e il muro interno illeggiadrito da curiosi graffiti, avente alla estremità una cappellina gentile. Anche qui, secondo il consueto, non isfuggiva nulla alla acuta attenzione del nostro studioso: nè l'angolo di una vòlta, nè il camino, nè un capitellino pensile, nè i gradini d'una scaletta, nè i mensoloni delle travature. La sua quiete milanese, in cui trovava la dolce armonia tra gli affetti e le consuetudini, fra le proprie attitudini e le proprie occupazioni, non durò molto.

Ebbe l'onore e il profitto di dover andare a Nardò in Terra d'Otranto. La cattedrale antica era stata vestita a nuovo nel primo quarto del Settecento: i piloni interni, con le mezze colonne portanti gli archi acuti, erano diventati due pilastri corinzi abbinati, aventi fra loro gli archi rotondi, e reggenti la loro brava trabeazione classico-rococò. Le finestre superiori, strette, a larghi sguanci, s'erano trasformate in mistilinee arzigogolate. La facciata aveva mutato aspetto e contorno. L'Armanini evocò l'antico, il vecchio, il meno vecchio, distinguendo, come fa il geologo, gli strati vari del monumento, e resuscitandolo. Nella quale fatica venne aiutato dal metodo tenuto nei restauri dai Settecentisti come dai Seicentisti, i quali mascheravano quasi sempre, alla loro maniera, l'edificio con superfetazioni, che lasciavano pressochè intatta l'architettura sottostante; sicchè non sono mai riesciti a ingannare il prossimo. Il monumento, il documento era in parte nascosto, non mai falsificato. Quanti restauri d'oggi sono, in questo senso, molto peggiori di quelli del Seicento e del Settecento!

Una parte del suo lavoro lasciò l'Armanini in lunghe e crudeli incertezze: l'altare a ciborio, che bisognava far nuovo. Ora si accostava a quelli de' più vecchi Marmorari romani, ora agli altri del secondo periodo Cosmatesco; poi guardava al ciborio del Sant'Ambrogio di Milano, del San Marco di Venezia, del San Nicolò di Bari e via via. Si fermò finalmente ad uno, che è bello, e che non è copiato.

A Nardò, come da per tutto, gli volevano bene. Era ospite di monsignor Vescovo, nel palazzo vescovile architettato dal padre Iazolla verso il 1840. Lavorava molto e non senza pericolo, massime nel copiare i gentili e variati ornamenti a colori, che ingentiliscono i legnami dei cavalletti del tetto. Ma Nardò era città troppo lòntana da Milano, troppo diversa da Milano. Io non la vidi per cagione di un contrattempo di viaggio, benchè abbia visitati parecchi luoghi lì intorno; ma trovo in una estesa e minuziosa Corografia di Terra d'Otranto, pubblicata a Lecce dal 1879 al 1885, che Nardò, grave e

nereggiante nell'aspetto, è cinta di fossati convertiti a giardini e di vecchie mura in parte sfasciate, e che i Neretini *non sono di modi giulivi e gesticolanti*, ma piuttosto serii e calmi; fieri della loro storia, come gli spagnuoli, buoni e capaci di sensi magnanimi, *ma provocati prorompono irosamente a busse ed a sangue.*

Non c'era pericolo che il nostro architetto, concentrato in sè stesso, tenace e nello stesso tempo dubbioso, ma sempre gentile, provocasse nessuno; pure Nardò non era fatta per sollevare lo spirito di lui, già invaso da strane fisime. D'arte odierna nulla: nemmeno il resto di quelle terraglie neritine, che, secoli addietro, onorarono la vecchia città. Leggende tristi invece, racconti sinistri e rari fenomeni, buoni per confondere sempre più e intorbidare la mente. Il cavalier Giacomo Arditi, *socio di più accademie letterarie*, autore della citata Corografia, narra come talvolta proprio in quelle campagne, quando nelle prime ore del mattino spira leggero il vento di mezzodì, appariscano in aria *tante diverse configurazioni di città, di armenti, di eserciti e simili, che passano da un punto all'altro, poi si dileguano e sfumano.* Non ci mancava altro che la Fata Morgana!

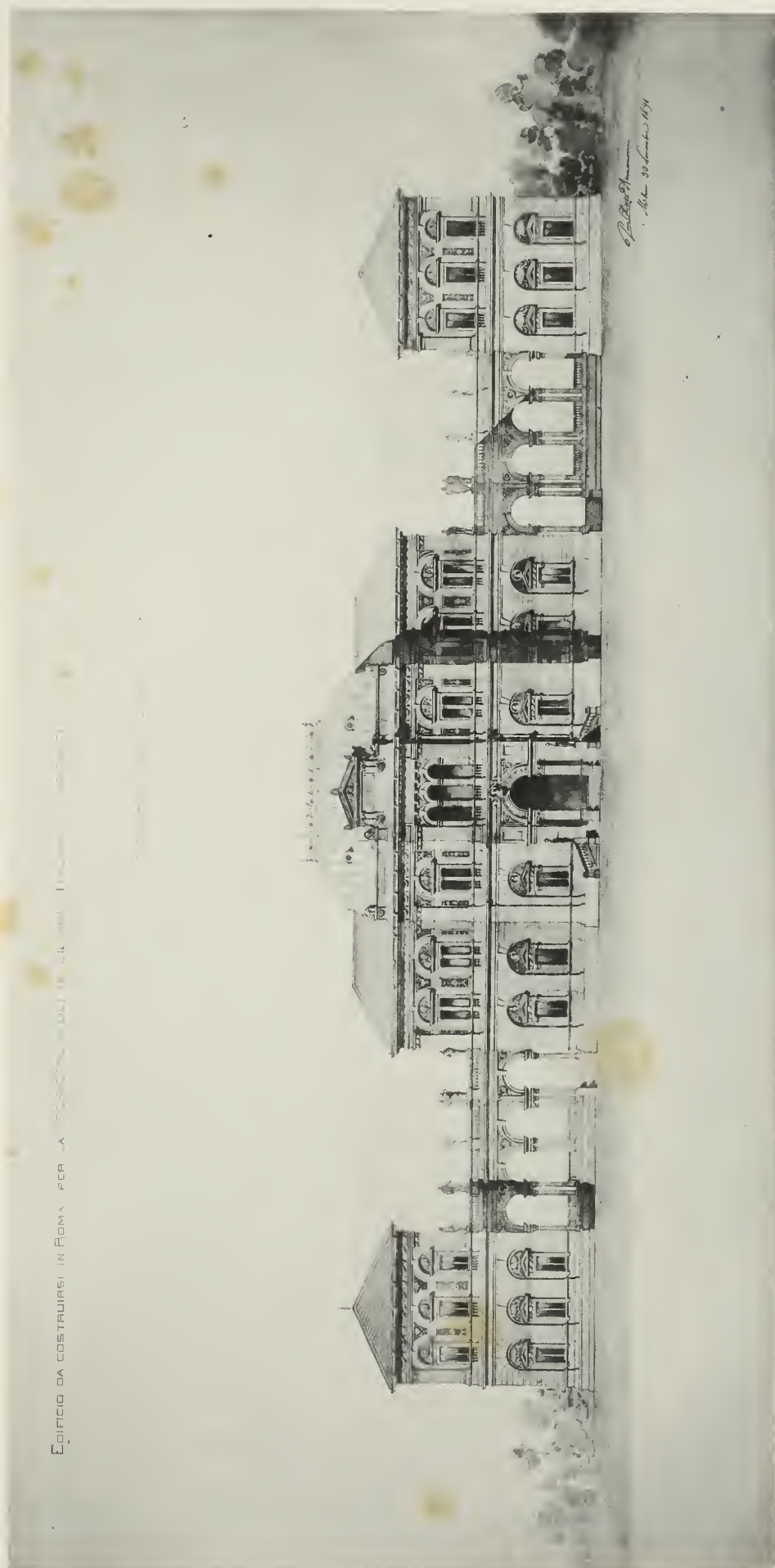
Vidi a Roma l'Armanini pochi giorni prima del fatale 10 di maggio. Venne all'albergo nella mia stanza verso le sette del mattino: era sconvolto, ma ragionava ordinato e, alla sua maniera, logicamente. Temeva di essere cacciato in prigione, prevedeva la rovina e il disonore. Ripeteva: « Professore, ho commesso una grande colpa, una imperdonabile colpa. » — Mi sentii gelare. Era un pezzo che non vedevo il mio giovine allievo, e, pure sapendolo d'indole tanto retta e di costumi tanto virtuosi, temevo non so quali malanni, una improvvisa fatalità, un'aberrazione momentanea. Insistevo perchè mi confessasse ogni cosa, offrendomi di aiutarlo. Seppi finalmente ch'egli aveva firmato alcuni certificati per il pagamento dell'assegno mensuale a un disegnatore, assunto provvisoriamente dal Ministero dell'Istruzione, affermando che se n'era servito nei lavori dal Pantheon, mentre in realtà c'entrava un poco anche la cattedrale di Nardò. « Mi hanno suggerito al Ministero di far così per facilitare le registrazioni e sollecitare i mandati. » — « E allora? » — Aspettò a rispondere, poi mormorò sotto voce: « Professore, è un tranello. Mi hanno fatto cascare nella trappola. Forse la denuncia è già in mano al Procuratore del Re. » — Capii che c'era molta esaltazione; pure m'impensierii, temendo le conseguenze di una irregolarità, di cui non mi rendevo ben conto. Domandai: « Ha veduto il direttore dei pensionati? » — « Lo vidi ieri; fu piuttosto freddo; pareva che volesse dirmi qualcosa, poi taceva. Sa tutto. » — « E ha veduto il capo divisione? » — « Vi andai ier l'altro. Mi accolse con grande espansione, mi fece molte lodi e, spontaneamente, molte belle promesse. » — « Egli dunque non sapeva niente. » — « Sapeva tutto, sapeva tutto; ma non voleva ch'io l'indovinassi. Fingeva. » —

Rimasi turbato, supponendo finalmente il vero; ma per quietare quell'anima travolta, gli promisi di andare al Ministero a informarmi d'ogni cosa indirettamente, così senza parere. Gli avrei riferito le mie impressioni dopo il mezzodì. Al mezzodì egli si mostrò

tutto mutato. Accolse le mie comunicazioni con compiacenza. Ero stato al Ministero: tutti lo stimavano; tutti erano di gran cuore disposti a favorirlo; l'irregolarità, se pur c'era, era così lieve, che non metteva conto di occuparsene. Sapevo che l'Armanini stava in compagnia di amici affettuosi, i quali non lo lasciavano mai solo; due lo attendevano alla porta dell'albergo. Gli strinsi la mano, dicendogli: « Arrivederci domattina ».

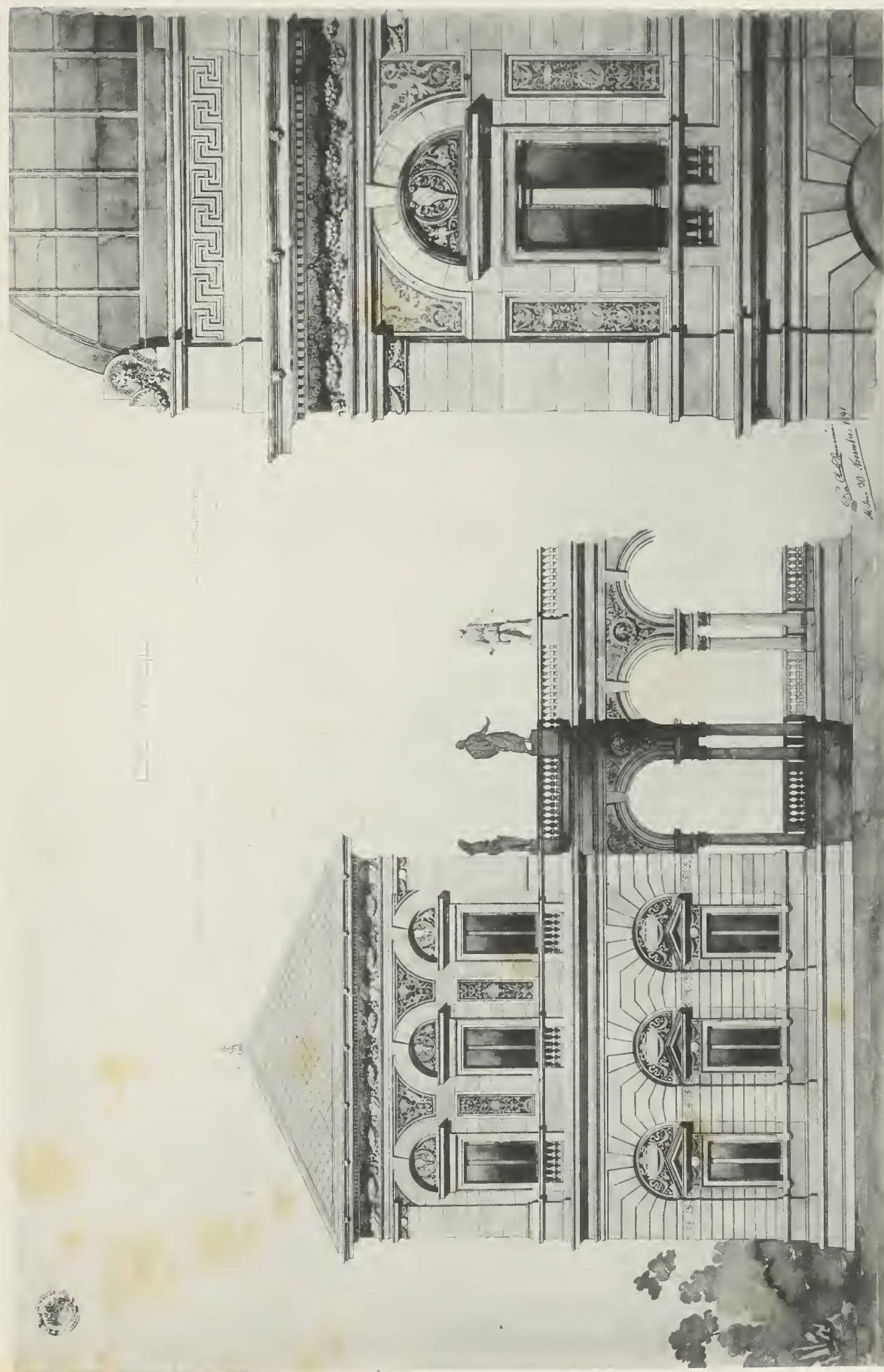
Il dì seguente non venne; andai a cercarlo; non lo trovai, e gli lasciai un biglietto con qualche parola amichevole. Dovevo partire per Milano la sera stessa.

Pochi giorni dopo assistevo nella chiesa della Madonna del Carmine a' suoi funerali, in mezzo ad una folla commossa, tra i profumi d'un monte di fiori freschi, guardando il bel pulpito, composto da lui, in ogni sagoma del quale lo sventurato architetto, girando e rigirando entro un lacerante cerchio di perplessità, aveva lasciato brani del suo nobile cervello d'artista e del suo cuore dolce e virtuoso.

CAMILLO BOITO.

PROGETTO ESEGUITO NEL PRIMO CONCORSO PER L'AMMISSIONE AL PENSIONATO ARTISTICO.

Edificio da costruirsi in Roma per la residenza dei Giovani Artisti Italiani pensionati.

Progetto eseguito nel primo Concorso per l'ammissione al Pensionato Artistico.

Edificio da costruirsi in Roma per la residenza dei Giovani Artisti Italiani pensionati.

Progetto eseguito nel primo Concorso per l'ammissione al Pensionato Artistico.

# LA CATTEDRALE DI NARDÒ

E GLI STUDI PER I LAVORI DI RIPRISTINO

DELL'ARCHITETTO PIER OLINTO ARMANINI (1)

La Cattedrale di Nardò, quasi spoglia al presente delle decorazioni policrome che un tempo completamente la rivestivano, non richiama straordinariamente l'attenzione di chi entra a visitarla. È a forma rettangolare, costituita da tre navi, in fondo alle quali si aprono tre scompartimenti, con volte a costoloni incrocicchiati, terminate da absidi, di metri 53.40 di lunghezza, per metri 20.35 di larghezza.

Quando si consideri la severità della sua architettura, la correttezza delle sue linee, l'eleganza e varietà dei capitelli, la sua travatura, e specialmente le diversità di stile nella costruzione, che ricordano epoche differenti ma ispirate tutte ad una tradizione purissima dell'arte, ben si comprende come questa Cattedrale, anche dal lato storico, meriti un degno posto tra i monumenti d'Italia.

I Religiosi Basiliani, succeduti agli antichi Vescovi, ressero dal VII all'XI secolo questa Chiesa, detta di S. Maria di Nerito (Nardò): ma non abbiamo prove per affermare che qualche parte dell'attuale Cattedrale sia costruzione Basiliana. Probabilmente la Chiesa Basiliana doveva essere la costruzione, di cui lungo i muri interni perimetrali, alquanto obliqui, si son trovate alcune colonne isolate, piuttosto esili, colla base a circa cinquanta centimetri sotto il livello attuale. Basiliano si è il concetto del perimetro rettangolare dell'area, su cui si eleva la Cattedrale esistente.

(1) S. E. Ill.ma e Rev. Mons. Giuseppe Ricciardi, Vescovo di Nardò e R. Ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Lecce, al quale l'arch. Armanini era legato con vincoli di affetto e di riconoscenza, si compiacque di recare alla memoria dello sventurato amico il contributo della sua efficace e competente parola, dedicando all'Armanini e all'opera sua questo scritto.

Non è a dubitare che una gran parte dell'attuale edificio sia stata costruita ne' primi anni della dominazione normanna in Italia, « *quando, circa l'anno 1060, foro scazzati* « *li Greci da tutta Terra d'Otranto dalli Normanni, et uno de issi che se chiamava Conte* « *Goffredo quale dominava in la provincia, aggrandia multo e nobilitao Nerito, et fece,* « *come se legge notato, che se imparasse nella stessa cetade le scienze et lettere a tutti pub-* « *blicamente* ». (1)

E prova luminosa di ciò si ha nelle pergamene originali di Goffredo e di suo figlio Alessandro, conservate negli archivi episcopali, dell'anno 1092-1099-1104-1119-1133 ecc., le quali ricordano le donazioni dei detti Normanni a S. Maria di Nerito.

Fra le decorazioni policrome poi delle incavallature del tetto (le più svariate ed originali forse in tutta Italia) si sono trovate alcune iscrizioni a grandi lettere gotiche, dipinte sul fianco delle travi formanti catena.

Sulla prima trave, a caratteri neri, si leggono le parole:

.... TERTA SOLO TE (m) PLVM FVIT HOC RE (stitutum)

Della seconda, pure a caratteri neri, rimane la parte inferiore di poche lettere

(p) ASTORIS BARTHVLOM (ei) .... SE (dente?)

Della terza, a caratteri rossi, si legge:

) ⁝ DOMINC.... SEPTIV (?): REGALE ⁝ TENE (n) TI ⁝ PRINCIPA (tu)
ROBERTO ⁝ NOSTRO ⁝ DOMINANTE ⁝ TARENTI ⁝ A (nno) M ... (?) - (2)

Da ciò rilevasi che il tetto fu riparato, non fatto a nuovo, tra il 1332 ed il 1351, nel qual tempo visse e morì ROBERTO D'ANGIÒ, successo al padre Filippo nella Contea di Nerito e nel principato di Taranto.

E l'Abbate BARTOLOMEO era stato il predecessore dell'Abbate Azzolino, il quale si fece ritrarre a piè d'un dipinto della Vergine Annunziata, che esistette sulla facciata della Cattedrale fino al 1652, con queste parole: Abbas Azzolinus De Nestore A. D. MCCCLIII. Non poche travi del tetto, ora disfatto, confermano tale epoca colle loro decorazioni policrome di carattere puramente normanno; e forse poco tempo dopo furono rivestite inter-

---

(1) Filippo Lanzoni — Discorsi manoscritti. — Antonio De Ferraris, detto il Galateo, nell'opera « De situ Japigiae ».

(2) Iscrizioni rilevate dall'Arch. Giacomo Boni, R.° Ispettore, Bollettino Ufficiale dell'Istruzione Pubblica, Anno 1895, p. 2068.

namente le navicelle, sostituendo ai pioventi in legno del tetto le volte in pietra, per irrobustire l'edificio scosso dai terremoti.

Nell'interno del tempio, a destra della nave maggiore, le antiche arcate sono a pieno centro, con fascia allargantesi alla sommità, mentre quelle a sinistra sono archiacute con peduccio lievemente arcuato: le une d'una semplicità rude e forte, le altre d'una squisita perfezione e di una eleganza che mostra l'influsso esercitato sui crociati dalla civiltà saracena (1).

In origine questa Cattedrale era interamente ricoperta di pitture e non poche traccie si rinvennero specialmente sui muri antichi, che erano stati mascherati dalle aggiunte. Notevoli sono i dipinti dei santi su di alcuni pilastri, confermanti le epoche e scuole differenti, che si notano nell'architettura del tempio; e non mancano, su questi antichi dipinti, dei *graffiti* in latino, con belle lettere gotiche, ed anche in greco, coi quali i divoti affermarono la loro divozione al santo in dolci sfoghi. L'ultimo dei dipinti è un ritratto di S. Bernardino da Siena, il quale predicò in Nardò, la cui figura Monsignor De Pennis, vivente nel 1446, volle ricordare su d'uno dei rivestimenti, forse da lui stesso fatto.

Si fu nel 1775 che questo tempio perdè ogni traccia dell'antico, quando, spietatamente mutilando capitelli ed archi e tutto ciò che poteva intralciare la trasformazione, si volle sostituire una nuova barocca architettura all'antica, rimasta in gran parte mascherata: cosicchè la Cattedrale, nel 1891, volevasi rasa al suolo, e rifabbricata a spese della cittadinanza sull'area stessa, secondo i disegni del barone Filippo Bacile regolarmente approvati dal R. Governo, il quale vanta sulla chiesa il Patronato. Innumerevoli furono gli ostacoli che affrontar si dovettero per impedire tale vandalismo; ma la tenacia nel voler rispettare il bel Monumento trovò valido appoggio presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica, che spedì sul luogo l'Ispettore Architetto Giacomo Boni.

Devesi a questi se le ragioni della storia e dell'arte furono rispettate, a lui devesi l'indirizzo scrupoloso dei lavori e la proposta di affidare lo studio di un progetto completo di ripristino del monumento al giovane architetto Armanini, allievo dell'Accademia di Belle Arti di Milano, e che, come pensionato artistico in Roma, il Boni aveva conosciuto in occasione degli studi del Pantheon.

Il progetto d'irrobustimento della vecchia costruzione fu dell'ingegnere Antonio Tafusi di Nardò, e allo stesso Ingegnere si deve la riproduzione di vari antichi capitelli delle navate, sui resti scrupolosamente conservati, procedendo sempre d'accordo coll'Armanini nell'interesse artistico del monumento.

Chi vedeva lavorare l'Armanini nelle lunghissime ore del giorno, poteva apprezzare la sua passione per l'arte e l'entusiasmo che lo spingeva a studiare il monumento nelle singole parti, ricercando in ogni angolo l'inizio di una linea, di una cornice spietatamente cancellata in tutto il resto dell'edificio.

---

(1) Relazione di S. E. il Ministro Martini, 1893.

Da questa nobile idea l'Armanini guidato, penetrò in ogni più remota parte della Basilica, della Torre campanaria, sul tetto, nelle fondamenta, ricercando fra quei silenziosi resti il segreto, che ridonar doveva la prisca vita al neritino monumento, non potuto soffocare dall'insania di una mal compresa arte: e tante fatiche non rimasero senza frutto: così, secondo i suoi disegni, le bellissime absidi laterali completamente si sono ripristinate coi capitelli delle colonne, riprodotti da frammenti rinvenuti nelle macerie; le capriate vennero fedelmente rinnovate sulle antiche esistenti.

Il coronamento esteriore della nave maggiore, ad archetti con fregio, è suo; salvo le colonnine fiancheggianti le finestre dal lato sud (di cui il Boni e l'Armanini rinvennero alcune basi e capitelli, ed una variazione nella cornice ultima per isfogo delle acque) che furono progettate dall'architetto Ettore Bernich di Roma. — Il completo progetto di ripristino dell'Armanini meritò particolari elogi all'Esposizione artistica di Roma nel 1896, ed ora vien conservato e tenuto in pregio dallo stesso Istituto del Pensionato Artistico di Roma, di cui l'Armanini fu onore e vanto.

Innamorato delle svariate pitture decorative delle capriate, che, al dire del Maccari, forse in nessun altro monumento si presentano così copiose, svariate, ed in alcune travi-catene capricciose, l'Armanini si proponeva di tornare in Nardò per continuare nei rilievi; ma sventuratamente Nardò che tanto amato ed ammirato l'aveva, e che di lui serberà imperitura memoria, più non lo rivide! Una infermità, che colpisce talora gl'ingegni più eletti non contenuti ne' loro slanci da forza superiore, sventuratamente lo tolse agli studi. Quanto vantaggio avrebbe arrecato all'arte il suo criterio esatto nell'esame dei monumenti! Di che non sarebbe stato capace il suo amore, l'ostinata sua perseveranza nella ricerca delle varie epoche e vicende!

Auguriamoci che gli studi da lui compiuti, e l'esempio della sua breve ed operosa vita artistica, abbiano grati e numerosi imitatori; e che una novella gioventù studiosa dell'*arte antica*, sorga ad affermare che questa ha dritto di maestra all'*arte moderna*. Auguriamoci che i tanti tesori tramandati dal genio italiano, caduti nelle mani di vandali, s'incontrino in altri ingegni che li richiamino ad onore e gli additino come vera e indiscutibile gloria nostra.

E sia pure augurio che il R. Governo, il quale fe' sue tante ricchezze di monumenti religiosi, si ricordi del dovere che gli incombe di conservarli, illustrarli e tramandarli ai posteri, come sacro patrimonio della patria nostra, e che a grave colpa si esporrebbe non curando gelosamente la loro esistenza (1).

M. G. RICCIARDI.

---

(1) Nella Cattedrale di Nardò, monumento nazionale, sono incominciati i lavori e le opere di ripristino. Cesare Maccari, vanto dei pittori d'Italia, fa risplendere il suo pennello nelle pitture del coro. Marmi antichi formeranno l'altare monumentale, e nulla si tralascierà dal Vescovo, col sussidio di questo Municipio e di benemeriti cittadini, per rendere la Cattedrale un tesoro d'arte.

*Dopo quanto ha scritto S. E. Mons. Vescovo di Nardò, la parola dovrebbe spettare allo stesso Armanini, il quale al completo studio grafico, in minima parte qui riprodotto, ebbe ad accompagnare un rapporto in cui era minutamente descritta la parte importante da lui avuta nella ricostituzione di questo insigne Tempio. Ma, per quante ricerche siano state fatte, non fu possibile rinvenire quel documento, che tanto interesse avrebbe per la storia della monumentale Basilica ora ritornata a nuova vita e che, meglio di qualsiasi affermazione, varrebbe oggi a mettere in rilievo altre delle qualità che facevano dell'Armanini un architetto colto e geniale ad un tempo.*

*Anche le ricerche effettuate al R. Ministero della Pubblica Istruzione e quelle alle quali gentilmente si compiacque di prender parte lo stesso Direttore del Pensionato Artistico Comm. Jacoracci, non hanno sortito esito felice, così che io mi debbo limitare a riunire, come meglio mi è dato, le sparse notizie che ho potuto raccogliere fra le carte dell'Armanini. E qui comincio con le sue stesse parole:*

« Chi oggi percorre quell'ultimo lembo di penisola italiana anticamente distinta coi « nomi di Japigia o Salento, più tardi detta terra d'Otranto ed ora provincia di Lecce, « incontra lungo il tronco ferroviario che conduce alla città di Gallipoli, dopo Zollino, Gala- « tone, Soleto, la stazione chiamata Nardò-Galatone perchè situata circa a metà della strada « che congiunge la prima alla seconda città. — Per arrivare alla interessante ed antica « Nardò, restano ancora da percorrere quasi tre chilometri di strada carrozzabile attra- « verso ad estesi boschi di ulivo, a vigne ed a campi coltivati a tabacco e a biade. — « La campagna che circonda Nardò, l'antica Neriton, Nerito, ricordata da Strabone nei suoi « commentari geografici ed appellata da Plinio e Tolomeo « *Niri, Neretini, Neretini populi* « *in Salentini* » è, specialmente verso Nord e Levante, ubertosissima e pittoresca per le « speciali coltivazioni cui si presta. — Ad Ovest e Sud-Ovest di Nardò vi sono invece da « percorrere tre miglia di territorio alquanto roccioso e, in certi punti totalmente spoglio « di vegetazione. Dopo avere attraversata questa zona, pittoresca nel suo stesso squallore, « e dalla quale si abbraccia il panorama della Città, la strada carrozzabile giunge alla lo- « calità amenissima detta dai Neritini « Le Cenate ». La scena allora si cambia totalmente; « riappaiono a poca distanza estese plaghe coltivate a vigna, folti ed imponenti boschi « d'ulivo dal verde grigio cupo e la strada pure, a qualche centinaia di passi è fiancheggiata « da graziose palazzine e da numerose ed eleganti ville e giardini, dove i cittadini bene- « stanti di Nardò sogliono passare i mesi caldi e godersi, nelle scintillanti serate di Luglio « la brezza del vicinissimo mare. — Oltrepassate di poco le prime case, la strada comincia « a discendere leggermente: in quel punto chi nel percorrerla alza improvvisamente gli « occhi resta colpito dalla scena che, come per incanto, gli si presenta. L'uniformità della « pianura sin' allora percorsa si converte in regione quasi alpestre, la strada si svolge « scendendo lentamente e girando il piano di Monte Alto dal quale si domina la sottostante « vallata, e la rocciosa cresta dell'altipiano, alti promontori e sullo sfondo la distesa del « mare azzurro e luccicante. Tutto questo inatteso spettacolo aumenta di bellezza allor-

« quando ad un risvolto della via appare all'occhio del viaggiatore in tutta la sua mae-
« stosa linea il golfo di Gallipoli, la città circondata dal mare, e giù giù, ai piedi della
« strada che si fa sempre più ripida, si presenta la bella costiera di Santa Caterina col suo
« gruppo di candide casette, e ancora più lontano quella di Santa Maria pure seminata di
« palazzine e separata da un alto promontorio contro le cui roccie scoscese, in tempo di
« scirocco, s'infrangono con rumore cupo le onde!

« Ecco le coste del mar Jonio tanto nominate nelle storie dei tempi classici e così
« poco conosciute al giorno d'oggi, teatro nel medio evo delle selvaggie invasioni dei Turchi
« e dei Saraceni, ecco la indementicabile marina di Nardò lungo la quale regna oggi una
« pace solenne disturbata solo dal passaggio frequente delle torpediniere e degli avvisi che
« fanno il servizio di ispezione della costa da Taranto al Capo di S. Maria di Leuca e dal
« Capo a Brindisi.

« Si perdoni la digressione colla quale ho voluto dare una pallida idea della località di
« Nardò e dove, insieme a molti altri ricordi storici e artistici, s'innalza il monumento
« medioevale che forma il tema di questo studio.

« Varie sono le leggende e le tradizioni locali circa l'origine e l'antichità di Nardò,
« una delle quali leggende vuole questa città fondata dagli Egizi. Certo è ad ogni modo
« che fino dai tempi più remoti queste terre furono colonie di popoli orientali coi quali
« poi continuarono in ogni tempo le relazioni e gli scambi commerciali. — In alcune
« opere di scrittori locali si dà per certo che Nardò e quasi tutte le altre città di Terra
« d'Otranto furono convertite al Cristianesimo fin dai primi tempi e precisamente per
« opera degli Apostoli che, guidati da Pietro, approdarono a quelle spiagge nel loro viaggio
« da Antiochia a Roma. Ed è opinione di altri storici antichi e moderni che, abbracciata
« la nuova religione, Nardò sia stata in breve dichiarata sede vescovile ed abbia edifi-
« cato la sua prima Chiesa cristiana. — Sebbene non possa venire positivamente affer-
« mato « *non mancano ragioni* (dice l'autore del Dizionario della Teologia morale e dom-
« matica) *per ritenere che Nerito venisse onorata di una cattedrale sin dai primi secoli*
« *della Chiesa.* »

« Major Ecclesia ejusdem civitatis Neritoni Assumptionis B. M. Virginis insignita et
« antiquissima, et de ea expressa sit mentio ante quingentos annos, (si noti che lo fu prima
« del IV secolo) tam in literis apostolicis quam in diversis privilegiis Principum Longo-
« bardorum. In his insuper scripturis eadem Ecclesia non nominatur tamquam res nova,
« sed antiquissima et quae perplurima saecula antea existerat. » Anche nel VI secolo
« S. Gregorio Magno, Papa, fa menzione di questa sede Episcopale.

« Dei prelati che si succedettero nell'Episcopato Neritino non rimane memoria ad ec-
« cezione di un Vescovo verso l'ottavo secolo, la morte del quale coincide con la venuta
« in terra d'Otranto dei Monaci di S. Basilio, che fuggiti dall'Oriente per le feroci persecu-
« zioni di Leone l'Iconoclasta, trovarono ospitalità e salvezza allorquando approdarono in
« queste contrade italiane. — Fu allora che Papa Paolo I, impedì al Clero e al popolo di no-
« minare il nuovo Vescovo e stabilì che l'Ordine dei Basiliani governasse la Chiesa di Nardò.

« Fu gran ventura per la Città e per tutto il territorio l'essere rimasti lungamente
« sotto il governo di questi dotti e virtuosi monaci, i quali istituirono scuole e Ginnasi,
« istruendo la gioventù nelle scienze e facendo rifiorire lo studio della letteratura greca e
« delle lingue orientali. — Nessun documento si rinvenne finora il quale faccia menzione
« di abbellimenti, ricostruzioni od edificazioni avvenute in quel periodo di progresso civile e
« di risveglio intellettuale procurato dai monaci orientali alla Città e alla Chiesa, — e seb-
« bene, considerando l'opera indefessa di quei colti religiosi che governarono la Chiesa
« Neritina dal secolo ottavo sino all'undecimo, ci deve sembrare poco verosimile che nessun
« ampliamento, nessuno abbellimento artistico sia stato da loro compiuto nella già esistente
« e forse modestissima Cattedrale, pure non ci sembra lecito avanzare ipotesi o congetture
« mancando assolutamente ogni notizia in proposito. (1)

« Insigni scrittori inclinano a credere che Greci fossero i Vescovi che ressero i de-
« stini della Chiesa di Nardò nel periodo anteriore alla venuta dei monaci di S. Basilio e
« quindi greca sarebbe stata la liturgia ed il rito, e greca la forma architettonica della
« Chiesa primitiva: e secondo l'opinione di vari scrittori locali, anche al tempo dei Basi-
« liani si dovette seguire il rito Greco essendo per lo più elleni quei Monaci che a Nardò
« presero stanza.

« È da ritenere quindi che i detti monaci abbiano trovato appropriata ai loro riti la
« Chiesa che trovarono in Nardò la quale per molte ragioni si può ritenere fosse di tipo
« Greco; oppure che edificandone una, la informassero a quel tipo anzichè a quello latino, (2)
« poichè la Basilica latina va quasi considerata in Terra d'Otranto come una importa-
« zione nordica, avvenuta all'epoca della dominazione Normanna. Difatti noi vediamo in
« Otranto stessa i due tipi diversi, il primo nel S. Pietro a forma di croce greca
« sormontato da una piccola cupola, l'altro nella Cattedrale che mostra tutte le carat-
« teristiche della basilica latina senza la navata trasversale. — Ed è a notare come la
« tradizione indichi antichissima la edificazione della piccola Chiesa dedicata all'Apostolo
« Pietro e la voglia edificata nell'istesso luogo dove il Santo approdò per predicare il
« Vangelo di Cristo, e dove costruì un altare e celebrò per la prima volta la messa. —
« Sia storia o leggenda certo è però che, sebbene della edificazione del piccolo Tempio
« di S. Pietro non si abbiano notizie positive, pure lo stile suo architettonico nulla ha
« in sè che non sia l'espressione di quell'arte bizantina adottata all'epoca di Costantino,
« alla quale sono inspirate anche le piccole chiese di Atene, mentre per la Cattedrale

(1) È possibile che del tempio dei Basiliani facciano parte quei residui di colonne con le loro basi che si vedono a 50 cm. al disotto del livello attuale, sui muri perimetrali, a distanze uguali di cui l'Armanini prese gli appunti che sono indicati anche nelle tavole seguenti.

(2) In Nardò e Galatone (Diocesi di Nardò) sempre si distingueva la chiesa di rito greco e quella di rito latino. E nei secoli ultimi, fondendosi il rito greco nel solo latino è rimasto nella solennità della messa pontificale il doppio servizio nei ministri dell'altare, greco e latino — cantandosi l'Epistola e l'Evangelo in ambe le lingue, con paramenti proprî di ciascun rito.

« che, come già si disse, è di tipo spiccatamente latino colle tre navi e la tribuna, si « hanno notizie storiche che la indicano come edificata nel 1080 dal re Normanno Ruggero.

« Ma ritorniamo alla breve esposizione delle notizie storiche che interessano diret- « tamente la cattedrale Neritina e che vanno perdendo poco a poco il carattere leggen- « dario per acquistare l'autorità di notizie positive trasmesse da cronisti attendibili.

« Nella seconda metà del secolo XI, le armi Normanne riescono a sottrarre l'intiera « Japigia alla Signoria Greca, e Goffredo diventa padrone di Nardò, Taranto, Lecce, Brin- « disi, ecc.

« Il governo vescovile di Nardò, fu lasciato all'Archimandrita dei Monaci di S. Ba- « silio fino al 1090, nel qual anno avendo il conte Goffredo ottenuto il permesso da Papa « Urbano II, ordinò loro di abbandonare il monastero il cui governo religioso fu affidato « ai Padri Benedettini.

« Ecco le testuali parole della cronaca dell'Abate Stefano:

« *In anno 1090 volio lo dicto Goffrido che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito* « *fosse abbetata da li Monaci de Sancto Benedicto et non da li Monaci de S. Basili et* « *ne hario domandato a lo Papa Urbano II quale ordenao che li monaci de S. Basili* « *andassero abitare lo convento de Sancto Procopio de li padri de S. Benedicto e che li* « *Monaci de S. Benedicto gubernassero la Ecclesia de S. M. de Nerito como li Monaci* « *de S. Basilio. — Et così foe facto.*

« Il periodo Benedettino durò tre secoli e cioè dal 1090 al 1413 e la serie cronolo- « gica degli Abati che ressero il governo Vescovile della Città fu scritta da Stefano di « Monte Alto che fu giudicato dal Muratori, sul principio del 1700, degno di fede per « le notizie di tutti gli Abati e del loro governo.

« Col 1413 ebbe termine il governo abbaziale e la chiesa di Nardò fu nuovamente « dichiarata episcopale dal papa Giovanni XXIII il quale nominò vescovo l'ultimo abate « Benedettino Giovanni d'Epifanio.

« Con questo avvenimento siamo pervenuti ad un'epoca durante la quale il tempio « di Nardò non solo contava già parecchi secoli di vita, ma aveva pure subìto i terri- « bili effetti dei frequenti terremoti che furono poi cagione dei cambiamenti e delle par- « ziali reedificazioni di cui mi occuperò in seguito. Per ora basti sapere come, fino a « quell'epoca, nessuno di quei restauri o rifacimenti guidati dai falsi e grossolani criteri « che più tardi mutilarono e deturparono la bella struttura di così insigne monumento, « sia stato compiuto nella basilica.

« E riserbandomi di esporre in seguito la mia opinione riguardo l'epoca della costru- « zione originaria del Tempio e il risultato dei miei studi intorno alle diverse sue strut- « ture dedotte da una minuta analisi di tutta la costruzione, credo utile ed opportuno « continuare per ordine cronologico l'esposizione delle diverse notizie raccolte intorno alle « vicende di questo importante edificio lasciando agli storici e agli eruditi la cura della « risoluzione definitiva di un problema di tanto interesse. »

A questo punto diventano ancora più rare le già sparse note lasciate dall'Armanini e il tentativo di riunirle è reso a me più difficile per l'impossibilità di seguire, come vorrei, i criteri di chi le ha dettate. Però alcuni appunti storici dell'epoca Normanna, Sveva ed Angioina in data del 1094, 1099, 1104, che riguardano donazioni fatte da Goffredo alla Chiesa di Nardò ed altri riferentisi ad epoche successive mi sembrano degni di particolare menzione e credo opportuno di qui ricordarli.

Nel 1122 con grande rimpianto moriva Goffredo e il di lui figlio Alessandro gli succedeva nella Contea: nel 1115 era in Nardò l'Imperatore Federico il quale fece un dono alla Chiesa. In data del 1245 si parla di un terribile terremoto che atterrò parecchie case « *et fracassao la nostra Ecclesia et feo multo danno alla Cona* (immagine) *de S. M. cum displacentia de omne uno* » e successivamente, nel 1249, si ricorda che lo *Abbati Goffrido* riparò la Chiesa rovinata dal terremoto *et feci nova la Cona de S. M. et la fece pingere dallo stesso pingitore Bailardo como foe la vecchia.*

A dì 8 maggio del 1155 la Chiesa fu invasa dai Saraceni che invano tentarono di saccheggiarla.

Nel 1267 la cronaca ricorda la visita effettuata dal Cardinale Ridolfo Episcopo di Albano, visita della quale parlano pure, alcuni documenti depositati in Curia, gli atti delle S. Visite e parecchi scrittori.

In data del 1350 « Foe no grande tremolizzo et fracassao bona parte de la nostra Ecclesia et lo Abbati Roberto la reparao et feci la porta nova de la dicta Ecclesia. » (1)

Nel 1353 si parla della nuova facciata della Basilica, costruita dall'abate Azzolino.

Altro terremoto, preceduto da lunghe e dannosissime pioggie, avvenne nel 1395, e gli appunti di cronaca lasciati dall'Armanini finiscono coll'anno 1412 citando l'elezione dell' ultimo abate Giovanni d' Epifanio che divenne poi vescovo nel 1413 per volere del Papa.

Da tutte queste memorie, che attraversano il lungo periodo della dominazione normanna, emergono bensì alcune notizie riguardanti i danni subiti dalla Cattedrale di Nardò e le conseguenti sue reedificazioni, ma nemmeno una parola fa cenno della sua fondazione, quantunque altri scrittori antichi e moderni ritengano di poter ascrivere con sicurezza quella fondazione alla munificenza del Conte Goffredo. (2)

Dalle memorie dell'Archivio Vescovile, si rileva che anticamente, al pari di tutte le altre basiliche, questa di Nardò aveva un solo Altare. Si ha notizia di altri due Altari eretti nel 1330, e dedicati l'uno al SS. Crocifisso, l'altro all'Assunta, e si sa pure che nel 1380 si cominciò la costruzione di quelli laterali posti contro il muro di perimetro

(1) Si tratta della porta già esistente sul fianco meridionale, distrutta verso il 1700 e dall'Armanini ricostruita graficamente secondo le descrizioni delle Sacre Visite come dal disegno a tavola VIII.

(2) Essendo morto l'Armanini, sulle travi-catene l'Architetto Giac. Boni trovò scritto le *riparazioni* del tetto essere state fatte al tempo di Filippo d'Angiò, Principe di Taranto, e dell'Abate Bartolomeo, cioè dal 1335 al 1360 — siccome riferì il Bollettino Ufficiale.

che subirono man mano trasformazioni in varie epoche fino al rifacimento del secolo scorso. I vecchi documenti ricordano pure come la primitiva basilica avesse sul suo prospetto un portico o *nartex* pei penitenti, portico che si crede distrutto da un terremoto, forse nel 1350, tre anni prima che l'abate Azzolino edificasse la nuova facciata. Nelle S. Visite si fa cenno anche ai sepolcri esistenti all'esterno della basilica insieme alla descrizione di alcune funzioni religiose quotidiane.

Dopo il lungo governo degli Abati Benedettini, molti dei quali fecero assai per il bene della Cattedrale, principiò il nuovo periodo episcopale sempre desiderato dai Neritini.

« Questo tempio (dice il Tafuri nel suo libro) sebbene in diversi tempi abbia sofferto diversi guasti, onde più volte i suoi Vescovi (qui si intendono certamente gli Abbati) han dovuto ristorarlo, pure ha sempre ritenuto la prima forma datagli dal Conte Goffredo. »

È evidente che si vuole qui richiamare il tempo in cui volgeva alla fine il dominio dei Benedettini il che dimostra come fin a quell'epoca le opere eseguite avessero carattere prettamente medioevale.

Dal 1436 al 1451, governò la Chiesa di Nardò il Vescovo Stefano de Pendinelli, lo stesso che, fatto poi Arcivescovo di Otranto, morì martire nella strage fatta dai Turchi il 1480. Questo vescovo ingrandì la finestra o rosa centrale della facciata la quale, secondo le vedute sue non si accordava con l'ampiezza della nave e tale finestra fece Egli poi decorare esternamente con lavori in pietra.

Nel 1456 la Cattedrale subì una nuova rovina e il Vescovo Monsignor L. de Pennis fu costretto a ordinare varie e importanti opere di consolidamento. All'iniziativa di questo Prelato l'Armanini attribuisce molte delle innovazioni introdotte nel Tempio, dicendo che dall'attento esame delle traccie e degli avanzi di tale restauro ha potuto arguire come il criterio in esso seguito sia stato quello di effettuare tutte le modifiche e le aggiunte rese necessarie dal nuovo stato di cose senza alterare l'armonia delle proporzioni e il carattere architettonico dell'edificio. Secondo lui, il Vescovo de Pennis, fece ingrossare una prima volta i pilastri sul lato rivolto verso le navi minori, fece coprire le navi stesse con vôlta in sostituzione della precedente copertura in legname e fece praticare l'apertura dei due ultimi arconi, nei muri che continuano la linea dei pilastri, in sostituzione delle due piccole porticine preesistenti.

Altre modificazioni importanti sarebbero dall'Armanini attribuite all'epoca di Monsignore De Pennis perchè lo stato in cui si trovavano i lavori di restauro or sono tre anni giustificavano pienamente quelle argomentazioni. Ma la prosecuzione delle opere ha necessariamente portato a modificare alquanto quei criteri così che si ritiene opportuno non accennarli in questa memoria quantunque sia utile ricordare come ad avvalorare l'attribuzione di parecchi di questi importanti lavori al Vescovo de Pennis, non sia inopportuno aggiungere che l'arma gentilizia di lui fu rinvenuta in varie parti aggiunte dell'edificio e specialmente negli affreschi a quel tempo eseguiti.

Nel 1559 Monsignor Ambrogio Salvio compì l'impresa di ricostruire la parte alta del campanile il quale era ruinato dal terzo ordine in su per effetto del terremoto del 1456,

e di questo lavoro parlano diffusamente le S. Visite. Nel 1590, Monsignor Fabio Fornaro arricchì di nuovi ed eleganti stalli di noce il Coro che dal detto Mon. Salvio, primo a darne esempio, era stato trasportato dal mezzo della nave posteriormente all'altare, cioè nell'abside. Nel 1606, Monsignor Lelio Landi rifece gran parte della copertura di tavole che costituiva il cielo della nave; questo lavoro è ricordato da una iscrizione dipinta, decorata da una impresa, la quale dice: Laelius Landus Suessannus Episcopus Neritinus S. T. D. — Monsignor G. De Franchi, il quale resse i destini della Chiesa di Nardò dal 1616 al 1634, restaurò altra parte di quel tavolato e *ampliò le due finestre laterali del Coro.*

Qui evidentemente è già incominciata la serie dei cosidetti restauri che hanno danneggiata questa Cattedrale. Monsignor Orazio Fortunato, eletto Vescovo di Nardò nel 1678, si adoperò assai, purtruppo!, pel decoro e per l'abbellimento della Chiesa: rifece tutto il pavimento (del preesistente non rimane più memoria): riformò o meglio distrusse la porta laterale della Chiesa, edificata, come è detto più innanzi, dall'abate Roberto nel 1350: finalmente mascherò l'antica e ricca copertura della nave maggiore con una soffitta che rese tozza e sproporzionata la forma dell'intiera navata.

Eccoci oramai all'ultimo restauro effettuato nel 1725 dal Vescovo Sanfelice il quale, oltre alle mutilazioni, seppellì completamente la bella costruzione antica adottando, senza volerlo, dei procedimenti tecnici veramente provvidenziali in grazia dei quali il nucleo del monumento originario potè sfuggire ad altre ruine. La fisonomia dell'edificio fu completamente cambiata, i pilastri medievali furono inviluppati in ogni lato e trasformati gli archi. Con grande preoccupazione fu curata ed ottenuta la simmetria là dove lo svolgimento primitivo non aveva creduto opportuno di seguirla e ciò, praticando nuove aperture dove non ne esistevano e chiudendo porte e finestre originarie. A quell'epoca risale altresì la costruzione della facciata barocca pervenuta fino ai nostri giorni e la edificazione di nuovi altari. Il Tafuri parla diffusamente di questi lavori e descrive con molta diligenza l'interno del Tempio nello stato in cui ci era pervenuto e rimase sino a questi ultimi anni, nei quali volle il destino che l'antica Basilica medioevale rivedesse la luce e, studiata e misurata dall'Armanini nei suoi mutilati avanzi, riapparisse nella forma del XIV secolo. Questo doveva essere il suo destino, altrimenti le vicende successive non avrebbero concesso l'effettuazione del suo ritorno a vita.

Fin dal tempo di Monsignor Vetta, si pensava di ingrandire la Cattedrale, che l'opera del Vescovo Sanfelice aveva resa alquanto angusta e insufficiente per la popolazione. Monsignor Nappi vagheggiò più tardi quello stesso indirizzo ma senza addivenire ad un risultato pratico. Più energico fu il penultimo Vescovo Monsignor Mantone, il quale riaccese la passione e, aiutato da una commissione di cittadini, ordinò nuovi studi. Tale iniziativa portò ad affidare l'incarico del nuovo progetto ad un valente ingegnere di Nardò a cura del quale furono allestiti tutti i tipi necessari. Quel progetto però, il quale cambiava in piazza l'area occupata dall'antica Cattedrale non ottenne l'approvazione superiore mentre più tardi tale approvazione veniva concessa ad altri due progetti fra cui quello

del Barone Bacile secondo il quale dovevasi atterrare la Basilica medievale per far luogo ad una nuova costruzione. — Nè poche nè lievi furono le difficoltà incontrate per evitare la perdita di questo insigne monumento e il benemerito Prelato che in nome dell'arte e del sentimento religioso osò opporsi a quell'indirizzo si trovò a lottare contro il sentimento generale della popolazione non solo, ma altresì contro le superiori autorità, non esclusa la Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti, le quali facevano voti perchè la distruzione della Cattedrale venisse compiuta anche quando cominciavano a ritornare in luce le antiche bellezze. — Per buona sorte si interessò alla questione il R. Ministero della Istruzione Pubblica e tosto l'architetto Giacomo Boni, inviato a Nardò da S. E. il Ministro, constatò l'importanza delle scoperte e trovò che la massa barocca rivestiva completamente un organismo medioevale a forme e proporzioni elegantissime. Egli fece molte indagini, studiò a lungo il monumento, mise in luce altri avanzi dell'antica basilica e in seguito fece dei suoi studi oggetto per una estesa relazione a S. E. il Ministro, relazione che provocò l'ordine di sospendere ogni lavoro e di curare lo studio del Monumento. Dopo pochi mesi, ed in seguito alle pratiche del R. Ministero, S. E. il Vescovo di Nardò e la On. Commissione pei lavori della Cattedrale, decidevano di destinare le somme raccolte per l'erezione di un nuovo Tempio al ripristino artistico dell'antica Basilica la quale restituita alle primitive forme eleganti e severe, ricorderà ai cittadini di Nardò la grandezza di un tempo.

E qui cominciò l'opera del nostro Armanini, il quale, inviato a Nardò dal R. Ministero dell'Istruzione, si dedicò a questo nuovo studio animato dal più vivo entusiasmo. Ma qui, purtroppo, vengono ancora più a mancare le memorie dello sventurato amico e più difficile riesce a me di ricollegare le note sparse fra i numerosi schizzi di rilievo e gli studi di restauro. Per supplire in parte al disgraziato smarrimento di quelle note tanto importanti, farò seguire la lettera con la quale l'Armanini stesso sottoponeva al giudizio della Giunta Superiore di Belle Arti, i frutti del suo lavoro.

RILIEVI, STUDI E PROGETTO COMPLETO DI RESTAURO

DELLA

CATTEDRALE DI NARDÒ (Terra d'Otranto)

ANNO 1894-95

*Alla Onorevole Giunta Superiore di Belle Arti in Roma.*

Nella primavera del 1894, dietro proposta del R. Ministero della Pubblica Istruzione, di buon grado accettata, mi recai in Terra d'Otranto dove mi trattenni per la esecuzione degli studi e la esatta misurazione della antica Basilica, tanto variata ed originale nella sua struttura di tre diverse epoche medievali, e tanto trasformata dagli zelanti Vescovi dal 1500 al 1725.

In base ai rilievi fatti ed agli studi su monumenti coevi della stessa regione, compilai il progetto pel completo ripristino che ho l'onore di presentare a S. E. il Ministro e all'Onorevole Giunta Superiore di Belle Arti.

Nella prima tavola, *Icnografia della basilica,* sono rappresentate con tinte diverse le tre differenti strutture medioevali che costituiscono la basilica.

Il *nero* rappresenta gli avanzi della primitiva costruzione (XI secolo) innalzata secondo la tradizione e le cronache locali, da Goffredo Conte Normanno Signore di Nardò.

Un terremoto che, secondo le cronache, *ruinao paricchi case et fece multu dannu alla cona de Sancta Maria,* avvenne nel 1245, e deve avere ridotta la parte boreale della Chiesa in condizioni assai deplorevoli.

Nell'anno 1249 le cronache registrano che l'abate Goffredo riparò la Chiesa rovinata dal terremoto. Andrebbe dunque ascritta a questa epoca (dominazione Sveva) la riedificazione del *lato settentrionale*, tanto diverso nella forma e nei materiali da quello *meridionale,* ove gli archi a doppio anello eccentrico, la forma, la gravezza punto stonata dei capitelli e il livello più basso delle basi, attestano la più vecchia età di quella struttura e ricordano il carattere della costruzione normanna di altri tempi.

Alla seconda epoca *(colore nero grigio)* va ascritta anche la costruzione del campanile: troppo identica è la qualità del carparo adoperata, troppo eguale ne apparisce

la lavorazione per dubitarne. — Il campanile era in origine tutto isolato fino alla base: anche questo fatto viene a confermare la mia opinione circa il tempo della sua edificazione, poichè solo la forma icnografica primitiva della Basilica poteva permettere al campanile di innalzarsi isolato, e di lasciar scorgere fino a terra le sue quattro fronti.

La costruzione appartenente alla terza epoca *(grigio bleu)* fu indubbiamente aggiunta alla Basilica nel secolo XIV, e probabilmente avanti l'anno 1350 nel quale l'Abate Roberto riparò la parte del fianco orientale.

Questa aggiunta consiste, come può vedersi dai disegni, in un ampio Presbiterio, coperto da una vasta ed elegante vôlta a sesto acuto, al quale fa capo l'abside centrale a calotta rotonda.

Questa parte centrale era fiancheggiata d'ambo i lati da due campate di vôlta a sesto acuto più piccole e di forma ben armonizzanti, che precedevano le due absidi laterali.

La reintegrazione di una di queste parti fu completata l'anno scorso sotto la immediata mia direzione, mentre eseguivo i rilievi della Basilica e gli studi riguardanti la cronologia delle sue vicende.

Delle ora menzionate parti di monumento, come di ogni altra, ho segnato in rosso tutto ciò che, mutilato o completamente distrutto fuori terra, venne però rintracciato negli scavi eseguiti nel giugno 1894, le quali parti vennero pure restaurate.

Quanto nelle icnografie è segnato in *giallo scuro* rappresenta le aggiunte fatte nei secoli XV, XVI XIII, e che l'attuale restauro crede doveroso di rispettare: fra di esse vanno in primo luogo notate le cappelle ai fianchi delle navate minori, racchiudenti lavori pregevoli, i quali possono considerarsi come documenti importanti dell'arte che ha fiorito in Terra d'Otranto nel cinquecento e nel seicento.

Dal principio del 1400 alla fine del 1600, la disgraziata Basilica andò soggetta a non poche nè lievi peripezie; i terremoti in particolar modo, tanto frequenti in quella regione, furono causa dei peggiori danni.

Fu forse per conferire maggiore resistenza ai pilastri della Chiesa, la quale di tempo in tempo doveva sottostare alle spaventose scosse del suolo, che il Vescovo De-Pennis (1) decise di ingrossare e rivestire i suddetti pilastri dalla parte delle navicelle. E certo nello stesso tempo si allungarono tutte le finestre e si aprirono due nuovi archi nella navata là dove era prima situato il coro dei monaci. Più tardi si ingrandirono le cappelle e si distrussero le piccole absidi, per far luogo alle Cappelle di S. Francesco e del Sacramento.

Ma la sventura più grande toccata all'antica Chiesa, fu il fatale e irragionevole restauro fatto nel 1725 dal Vescovo Sanfelice tanto amato dai Neritini per la sua munificenza! Per iniziativa di lui, furono rivestiti con muratura di tufi, grossa più di quaranta centimetri, i pilastri, gli archi, i muri, ecc., mutilando barbaramente e seppellendo ogni avanzo dell'edificio originario.

(1) La reintegrazione della Sede Vescovile nella Chiesa di Nardò, avvenne nel 1413.

Là dove la muratura e le goffe e pesanti decorazioni barocche non furono addossate alla struttura medioevale, questa venne, a colpi di scalpello, spogliata dei suoi rilievi, delle sue decorazioni e poi rimpiastricciata con stucchi e sagomature a riquadri del più disgustoso effetto.

Nella icnografia del Tempio, sono segnate col *giallo chiaro,* tutte quelle aggiunte (appartenenti in gran parte a quest'ultimo restauro) che si sono demolite per procedere allo studio e alla misurazione delle diverse parti della struttura antica.

Dalla ristrettezza del tempo mi trovo obbligato a troncare questa schematica relazione, ma non posso far ciò senza soggiungere che, insieme agli studi per la reintegrazione e completamento del campanile e del fianco della Basilica, mi sono creduto in dovere di presentare *uno studio* pel progetto di una nuova facciata, da sostituirsi a quella ora esistente e costruita appunto dal Vescovo Sanfelice nel 1725 all'epoca dell'accennata trasformazione.

Le molteplici vicende cui si trovò esposto questo antico e interessante monumento, le più importanti notizie riguardanti la sua storia, verranno estesamente e dettagliatamente descritte con una relazione cui attendo già da qualche tempo, colla fiducia di poter presentare quello studio completo all'On. Giunta Superiore di Belle Arti nella prossima sua convocazione.

Pertanto mi lusingo di non aver sprecato il tempo in cui fui sovvenuto dal Governo per il mio perfezionamento artistico e spero che la On. Giunta Superiore di Belle Arti troverà degni di approvazione gli studi e in modo speciale l'ultimo lavoro al quale mi dedicai con tutto l'amore e con la più viva e buona volontà.

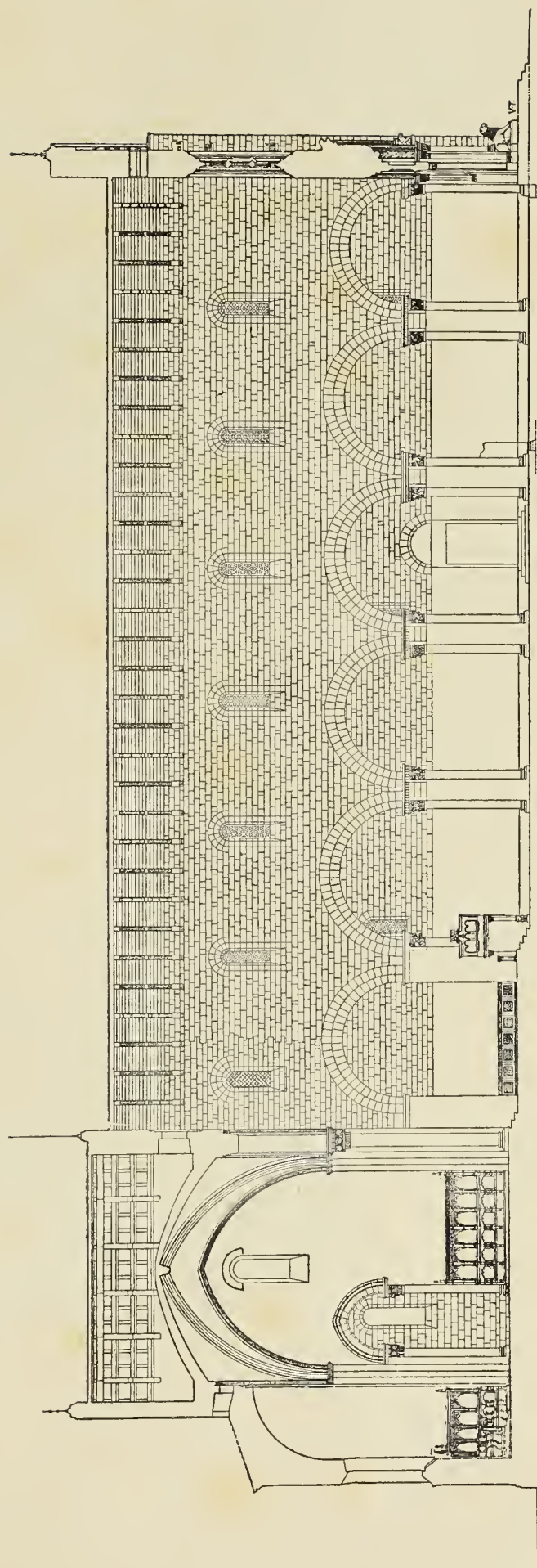
*Roma, 5 ottobre 1895.*

Pier Olinto Armanini
*pensionato di Architettura.*

CATTEDRALE DI NARDO': RESTAVRO·

# CATTEDRALE DI NARDÒ

## RESTAURO

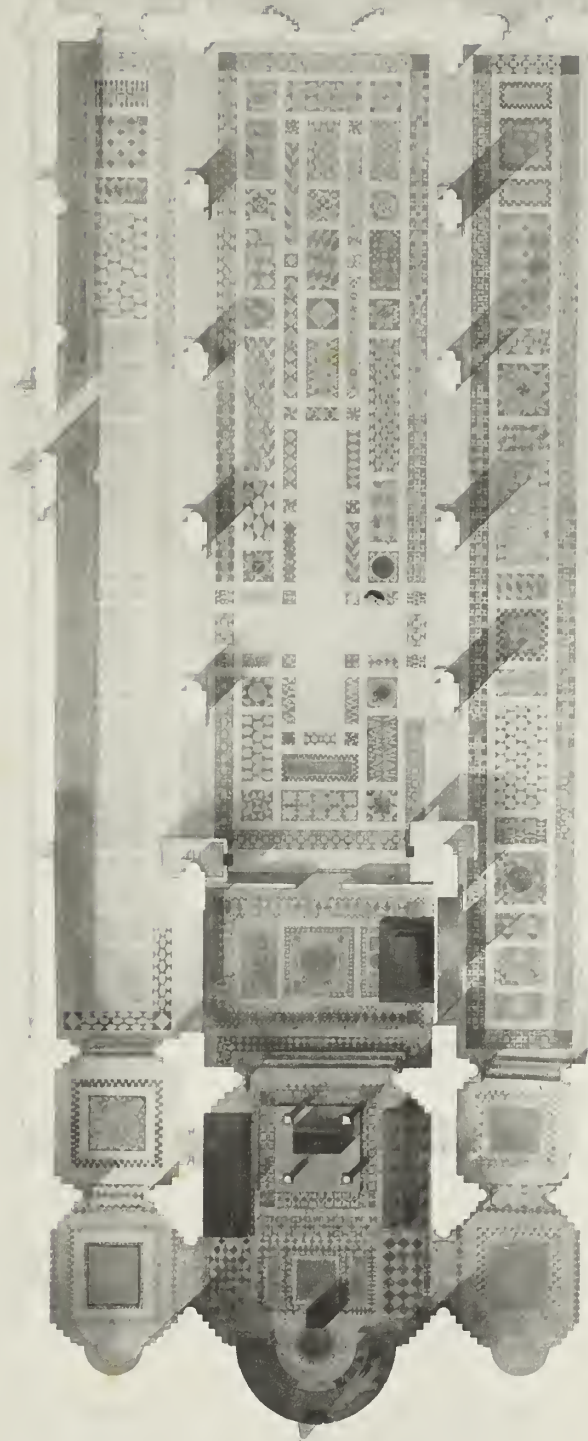
SEZIONE LONGITUDINALE SECONDO LA RETTA A-B (LATO SUD)

SCALA NEL RAPP.° DI 1 A 50

SEZIONE TRASVERSALE DEL TEMPIO E PROSPETTO INTERNO DEL MURO DI FACCIATA.

SEZIONI LONGITUDINALE E TRASVERSALE DELL' AGGIUNTA POSTERIORE IN CORRISPONDENZA ALLA NAVATA MINORE DI MEZZOGIORNO.

# CATTEDRALE DI NARDÒ

FIANCO (LATO DI MEZZOGIORNO).

RESTAVRO DELLA CATTEDRALE DI NARDÒ — STUDIO PER IL PROGETTO DEL NUOVO PAVIMENTO —
IN QUESTA AREA ALLA PARTE BOREALE DELLA BASILICA, FU IL CHIOSTRO DEL
MONASTERO DEI BENEDETTINI ED ORA SORGE IL PALAZZO VESCOVILE RICOSTRUT-
TO NELLO SCORSO SECOLO

CATTEDRALE DI NARDÒ
STVDIO PER IL PROGETTO DELLA NVOVA FACCIATA
SCALA NEL RAPPORTO DI 1 A 50

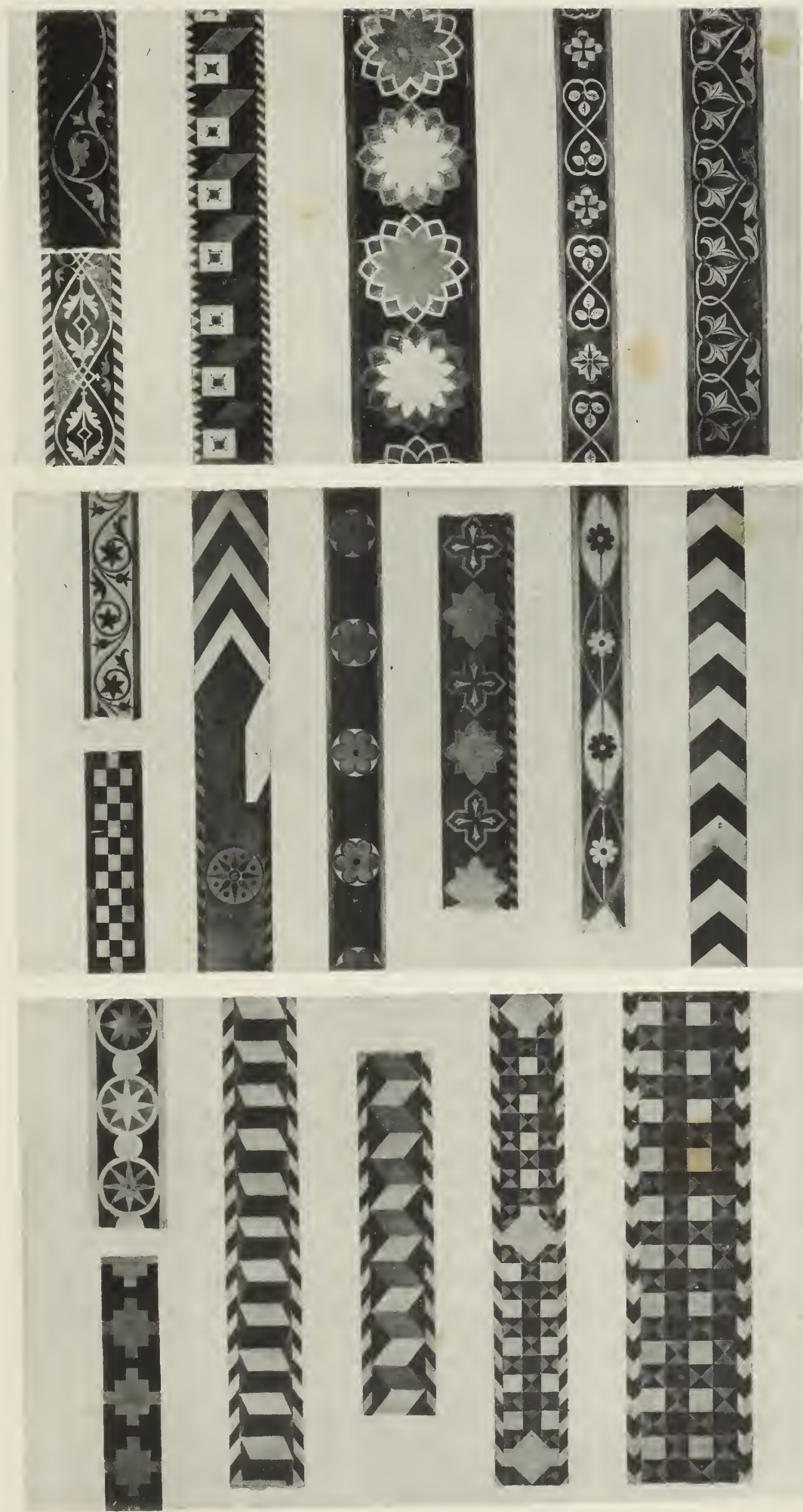
Scala del Rapp.° di 1/25
Pier Olinto Armanini . a. 1895
Icnografia della Porta
Ricostruzione della Porta praticata nel fianco merid.le della Basilica, l'anno 1350 — distrutta al principio del 1700.
N.B. L'architrave della antica Porta, raccolto e murato nel coro da M.r Sanfelice - ed ora visibile nella cripta o un Oratorio - fu disegnato e rilevato dal vero - quale unico avanzo di questa parte di Monumento - descritta nel libro delle S.e Visite del Vicario G. Granafeo

FRONTE SUD DEL CAMPANILE: RESTAURO DEI PRIMI TRE ORDINI
FORMA ATTUALE DEL IV.° ORDINE. COSTRUTTO NEL 1818
PROGETTO DI RESTAURO E COMPLETAMENTO
SEZIONE VERTICALE DELLA TORRE

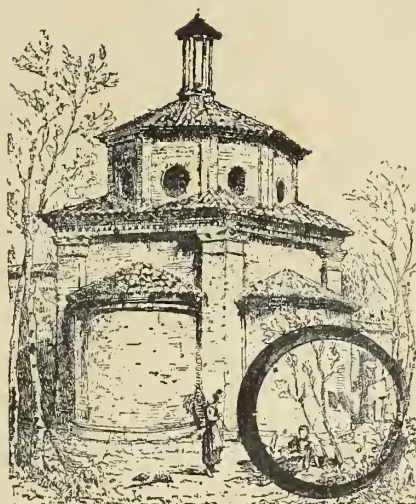
DISEGNO DIMOSTRATIVO DELLA REINTEGRAZIONE ABSIDI
STVDIO PEL COMPLETAMENTO DALLA FRONTE POSTERIORE
E DEL CAMPANILE
STRADA
Pier Olinto Armanini . 1895 _

SCHIZZI E STVDII PEL PROGETTO
DELL' ALTARE E DEL CIBORIO

Altare maggiore - Studi diversi.

Rilievi delle decorazioni policrome rinvenute sui legnami dell'antica copertura.

RILIEVI DELLE DECORAZIONI POLICROME RINVENUTE SUI LEGNAMI DELL'ANTICA COPERTURA.

# LA CASCINA POZZOBONELLO IN MILANO

## NEI CORPI SANTI DI PORTA ORIENTALE

COME fosse oggi, ricordo il giorno in cui il povero Armanini venne a comunicarmi la scoperta, così egli la chiamava, di quel notevole edificio del rinascimento, chiamato Cascina Pozzobonello. Era ancora giovinetto e alle prime armi nello studio delle belle arti, e credeva davvero che nessuno mai si fosse accorto dell'esistenza di quella costruzione: entusiasta come sempre, bisognava vedere in che grado l'avvenimento insolito aveva eccitato in lui il senso artistico e la naturale inclinazione alla poesia, bisognava assistere all'avvicendarsi disordinato ma pittoresco di quelle descrizioni, al tumulto di sentimenti provocati in lui dalla gentile architettura e dalla nota poetica del paesaggio che la circondava! Egli fondeva tutto in una unica espansione di entusiasmo, e a me, che intimamente lo conoscevo, era facile scoprire in quella descrizione appassionata, quanta suggestione esercitasse sulla sua impressionabile fibra di artista, la giocondità della natura che si stendeva all'intorno: la bellezza della campagna in quei primi giorni di primavera, la solitudine, il tramonto, la nota romantica dell'antica villa e il contrasto di tutte queste gradite impressioni colla volgarità delle fabbriche *civili* che si andavano costruendo sull'area dell'antico Lazzaretto, e che poco innanzi lo avevano disgustato, quasi scuotendo in lui l'inclinazione allo studio dell'architettura. Con la sua fantasia egli si riportava ai tempi in cui nè comignoli di officine disturbavano il sereno di quel cielo nè fischi di locomotive rompevano i silenzi di quei luoghi solitari; e la sua mente immaginosa vedeva la caratteristica campagna milanese che si stende tra Porta Venezia e Porta Nuova, traversata dal canale della Martesana e dal Seveso, con le sue strade e i viottoli romiti ombreggiati dai salici e fiancheggiati dai corsi d'acqua: e, soddisfatto di aver rievocato intorno all'edificio che si proponeva di descrivermi il suo ambiente naturale, mi comu-

nicava la sorpresa provata alla vista di un gentile pinacolo ergentesi dal fitto della vegetazione, della curiosità e dell'ansia con cui volle accertarsi della realtà di quell'apparizione e infine del compiacimento provato allorquando potè ammirare in ogni sua parte gli avanzi di quel grazioso edificio che fu un tempo la residenza estiva della famiglia patrizia milanese dei Pozzobonello.

Io non ho mai dimenticato quegli entusiasmi che venivano a confermarmi la speranza di assistere un giorno all'affermarsi di un nuovo e vero artista; l'Armanini alla sua volta non scordò mai più quella gradita impressione, e, sempre attratto da quella memoria, non appena ebbe compiuti i corsi architettonici, deliberò di intraprendere uno studio sull'edificio, già condannato ad essere demolito per lo sviluppo del piano regolatore della Città.

Diverse vicende lo distolsero allora da quel suo proposito, ma fu una sospensione momentanea, perchè più tardi, essendo pensionato d'architettura in Roma e desiderando portare il contributo dei suoi studi anche all'arte della sua regione, si prefisse come tema il rilievo e lo studio del ristauro di quella fabbrica che gli ricordava i primi passi nella carriera delle arti, proponendosi nello stesso tempo di completare il lavoro grafico con opportune descrizioni e notizie storiche.

Ma la fatalità volle che anche quel lavoro venisse inesorabilmente troncato; ed ora, alla ricca serie di rilievi e di memorie che lo sventurato amico ha lasciato incompiuti, mi è forza supplire con le sole riproduzioni delle poche tavole che egli ha potuto condurre a termine sfoggiando l'usata maestria del disegno. A lui non erano sfuggiti gli importanti graffiti che adornano il cortile ed il porticato e siccome intendeva assegnarvi nel suo studio particolare importanza, ha creduto necessario, per maggior intelligenza, aggiungere a quelle tavole due vedute dal vero ricavate da fotografie eseguite anni addietro a cura dei nobili Signori Bagatti Valsecchi di Milano, noti cultori dell'arte lombarda, i quali, dalle ornamentazioni a graffito della Cascina Pozzobonello hanno tratto gli elementi per decorare varie loro costruzioni, e in particolar modo per adornare l'interno della nuova casa da loro eretta in Via Santo Spirito.

Il desiderio di ricostruire la storia del cascinale che porta il nome illustre dei Pozzobonello e le traccie di una nota artistica la quale rivela la nobile destinazione originaria del fabbricato, ha tentato più volte gli studiosi delle memorie cittadine. Anche la interessante pubblicazione « Reminiscenze di storia e di arte nel suburbio e nella città di Milano » (1) parlando a pag. 33 della cascina Pozzobonello, lamenta la lacuna che la storia ha lasciato intorno a questo edificio, avvertendo che invano si sono cercate notizie e documenti che lo riguardino, e soggiunge:

« Il nome che ebbe a conservare indica però che la costruzione è dovuta forse a « quella famiglia Pozzobonello di cui, come dice il Fagnani, provennero *non pauci qui,*

---

(1) *Carlo Fumagalli, Diego Sant'Ambrogio, Luca Beltrami.* « Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella Città di Milano » Parte Prima. *Milano, Eliotipia Calzolari e Ferrario - Tipog. Pagnoni, 1891.*

« *ab eorum probitatem in negotiis gravissimis adhibiti fuerunt*, e ricordata in Milano fino « dal XIII secolo. Rifacendoci a tempi più prossimi allo stile della costruzione di questo « artistico cascinale, sappiamo che un Pozzobonello, nel 1468, figurava fra i feudatari « riconosciuti dal Duca Galeazzo M.ª Sforza nel Castello di Porta Giovia e che un « altro Pozzobonello, figlio di Gian Giacomo, fu caro a Lodovico Sforza. Sarebbe pertanto a « questi membri autorevoli di quella famiglia che andrebbe ascritta l'originaria costruzione « del cascinale di cui discorriamo ov' esso risulti in possesso di tale famiglia fino dal XV « secolo, e non sia invece posteriore acquisto pervenuto ai Pozzobonello, specialmente « quando un Arcivescovo di tal nome, nel secolo scorso, fu assunto agli onori della porpora « cardinalizia, dopo essere stato per molti anni Arcivescovo di Milano. »

Ma fra gli appunti dell'Armanini trovo che in data 1470 è registrata una concessione d'acqua alla proprietà d'un Pozzobonello denominata « la Torretta » (precisamente il nome che distingueva anticamente i fondi annessi all'attuale Cascina). Di più, trovo segnati in data 1498, 9 Febbraio « *I Fratelli Carcano hanno venduto al Sig. Simone de Arrigonis i beni detti della Torretta costituiti da pertiche 385* » e in data 2 Aprile dell'istesso anno è detto « *Il Sig. Simone de Arrigonis vende al Sig. Joanni Jacobo Putheobonello tutti i sopradescritti stabili.* »

La discordanza delle date, secondo le quali i Pozzobonelli appaiono concessionari di diritti d'acqua fino dal 1470, mentre la proprietà dello stabile viene affermata solo 28 anni appresso, trova la sua giustificazione nel fatto che l'acquisto del 1478 potrebbe rappresentare un'ultima porzione del medesimo fondo che i Pozzobonelli già possedevano, il quale accrescimento dei possessi fu continuato anche in appresso dalla famiglia medesima, come risulta dai documenti che riguardano i suoi beni e che ne parlano fino alla morte del Cardinale, avvenuta nella seconda metà del secolo scorso.

Ammessa quindi tale interpretazione come la più logica, il dubbio espresso nel sopra citato brano delle « Reminiscenze » circa l'origine della fabbrica, resterebbe così eliminato perchè, risultando i Pozzobonelli proprietari dei terreni è ovvio ritenere opera loro la costruzione di questo cascinale: ma la medesima pubblicazione poi fa seguire al riguardo un'altra ipotesi, che non manca di valore, con le parole seguenti: « l'esame anche su- « perficiale di questo fabbricato non lascia dubbio che, anzichè di carattere civile, sia « stato ecclesiastico fino dall'origine, e infatti tutto lascia arguire che sia stato uno di « quei conventi delle molte Congregazioni religiose che pullulavano verso la fine del « secolo XV. Un capitello pensile di una foggia affatto speciale, e come di triangolo « messo colla punta in basso, quale non ne vediamo che nelle case degli Umiliati, come « in quella di Mirasole e degli Ottacii presso il già Palazzo Litta, ne fa presumere che « vada ascritta a quella Congregazione l'attuale cascina Pozzobonello. »

Ora, dopo una supposizione così ben fondata, per quanto mancante di prove effettive, come risolvere il dubbio? Si può bensì osservare come l'assenza di documenti, piuttosto che la seconda, giustificherebbe di più la prima delle due ipotesi, quella che attribuisce l'origine della cascina ad una iniziativa particolare, essendochè è a ritenersi più facile

la dispersione di documenti privati che non quella di carte riguardanti una congregazione; ma d'altra parte anche la tradizione vuole essere rispettata, e la tradizione, per mezzo di un vecchio contadino nato e vissuto sempre in quelle terre, racconta che in antico e per molti anni, i frati risiedettero nella Cascina tanto che questa loro permanenza ha dato origine alla solita leggenda di tesori nascosti e alle non meno solite infruttuose ricerche.

Alla morte del Cardinale, avvenuta nel 1783, la proprietà pare sia stata divisa fra gli eredi. Più tardi, sul principio di questo secolo, quella proprietà fu acquistata dalla Contessa Marianna Lurani Clerici e lo stabile, del quale era già stato mutilato il piano superiore della casa padronale, fu trasformato in casa colonica.

Così ridotto, quando non fosse rimasto il grazioso oratorio, quello stabile sarebbe stato difficilmente avvertito dall'osservatore superficiale, e forse sarebbe sfuggito anche alle ricerche dello studioso. Ma l'occhio dell'Armanini, già provato in altri ben più difficili studi di ricostruzione, ha saputo così bene indagare le caratteristiche della fabbrica e, coll'ajuto di opportuni scandagli, metterle in rilievo, che i pochi disegni da lui condotti a termine basterebbero già senz'altro a conservarne un completo ricordo.

La pianta della fabbrica (vedi tavola I.) è così disposta che il lato interno del portico che congiunge la casa con la Cappella risulta perfettamente a levante. La casa principale, è a pianta rettangolare, e comprende al pian terreno un ampio salone pure rettangolare coperto da soffitto in legno, e decorato già da un artistico camino che ora trovasi nella villa Bagatti Valsecchi a Varedo. Altre due sale quadrate, una delle quali coperta da volta a lunette come si usava sullo scorcio del secolo XV, danno sulla strada che corre lungo il lato di ponente. L'accesso al piano superiore, distrutto già da un secolo, era costituito da una piccola scala in laterizio della quale, al pari che degli altri ambienti, sono ricordati i particolari più interessanti nella tavola V.

Due ampi sotterranei a vôlte sostenute da colonne, occupano per intero l' area della casa e rappresentano in essa una nota caratteristica lasciando pensare a concetti originari assai più grandiosi di quelli che vennero seguiti poi nello sviluppo della costruzione. Le finestre del pianterreno, tutte a forma rettangolare, erano contornate da una semplice ma elegante cornice in terracotta.

Poche traccie e nessuna memoria del piano superiore. L'Armanini ha seguito nello studio di completamento (tavola IV.) le traccie delle vecchie finestre che ancora si poterono constatare nella muratura alla radice del tetto, e per la cornice terminale, riuscita forse nel disegno un poco pesante e troppo ricercata, si è attenuto ai migliori esempi dell'epoca. Dalle indagini sue è risultato che il ballatoio del primo piano era apparentemente sorretto da una gran sagoma a guscio, e che il livello del ballatoio stesso segnava l'altezza dei due muri che determinavano i lati est ed ovest del cortile d'ingresso.

Su tre lati di quel cortile, e cioè sui due formati dalla cinta e su quello formato dalla casa principale, si sviluppava una ricchissima decorazione a graffito che si vede essa pure riprodotta nella tavola IV.

Il portichetto si estende dal lato di mezzogiorno della casa ed è costituito da dieci

arcate sorrette da colonne in sarizzo con capitelli senza ornamentazioni, e termina con la cappelletta che è a base quadrata con tre absidi la quale viene completata all'esterno da un tamburro ottagono coronato da un cupolino.

L'ambiente interno di questa cappella è tutto adorno di graffiti, ma tal genere di decorazione è ancora più interessante e caratteristico nell'attiguo portichetto. A ciascuna campata del portico, corrisponde uno scomparto a fascie ornamentali e a motivi architettonici racchiudenti una veduta prospettica. Disgraziatamente però quelle scene sono quasi tutte scomparse; due sole sono in parte rimaste; una di essa lascia vedere la Piazzetta di Venezia e l'altra il Castello di Milano.

A dimostrare l'interesse che poteva avere la conservazione di quelle vedute, basti dire che quella riguardante il Castello di Milano diventò un documento importante allorquando venne concretato il restauro di quell'edificio monumentale.

Ornamentazioni, graffiti a disegni geometrici intersecantisi con ornati e figure, decoravano pure le lunette e la volta di questo portico mentre nel resto dell'edificio l'intonaco delle pareti era graffito uniformemente col noto motivo delle squame.

La fabbrica che formava il quarto lato del cortile principale era probabilmente adibita ai servizi e dietro di essa un altro cortile conduceva all'edificio rustico costituito da un portico, da una stalla e da alcune camere d'abitazione per i contadini.

Gli ultimi documenti che riguardano la cascina Pozzobonello portano la data degli anni 1887 e 1892, e si ricollegano alle disposizioni del nuovo piano regolatore della città per effetto del quale solo le ultime quattro campate del portico e la cappella hanno potuto sfuggire a quella condanna; la demolizione del resto, effettuata poche settimane or sono, ha reso ancor più prezioso il lavoro intelligente del compianto architetto Armanini.

Gaetano Moretti.

# LA CASCINA POZZOBONELLO

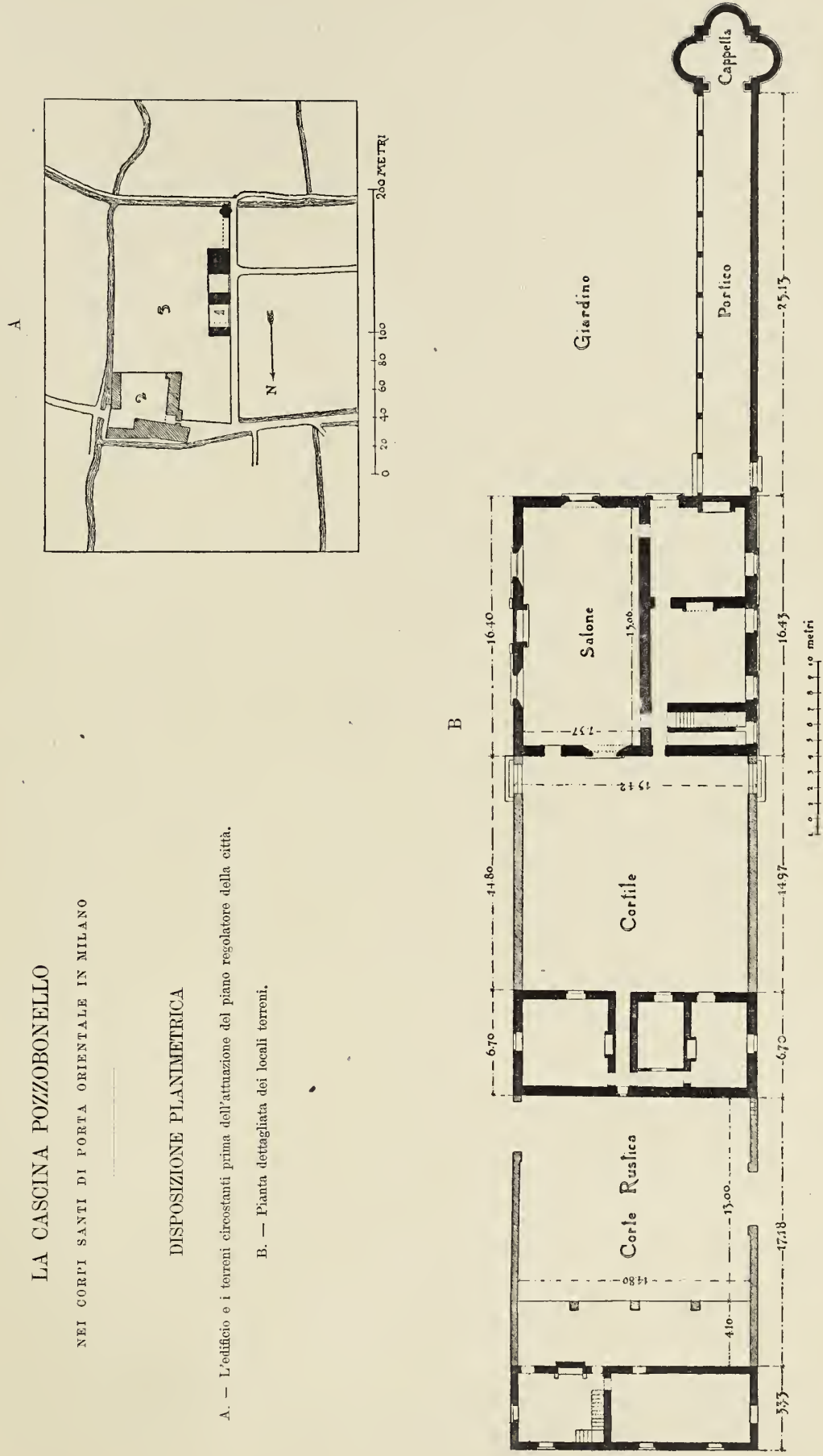
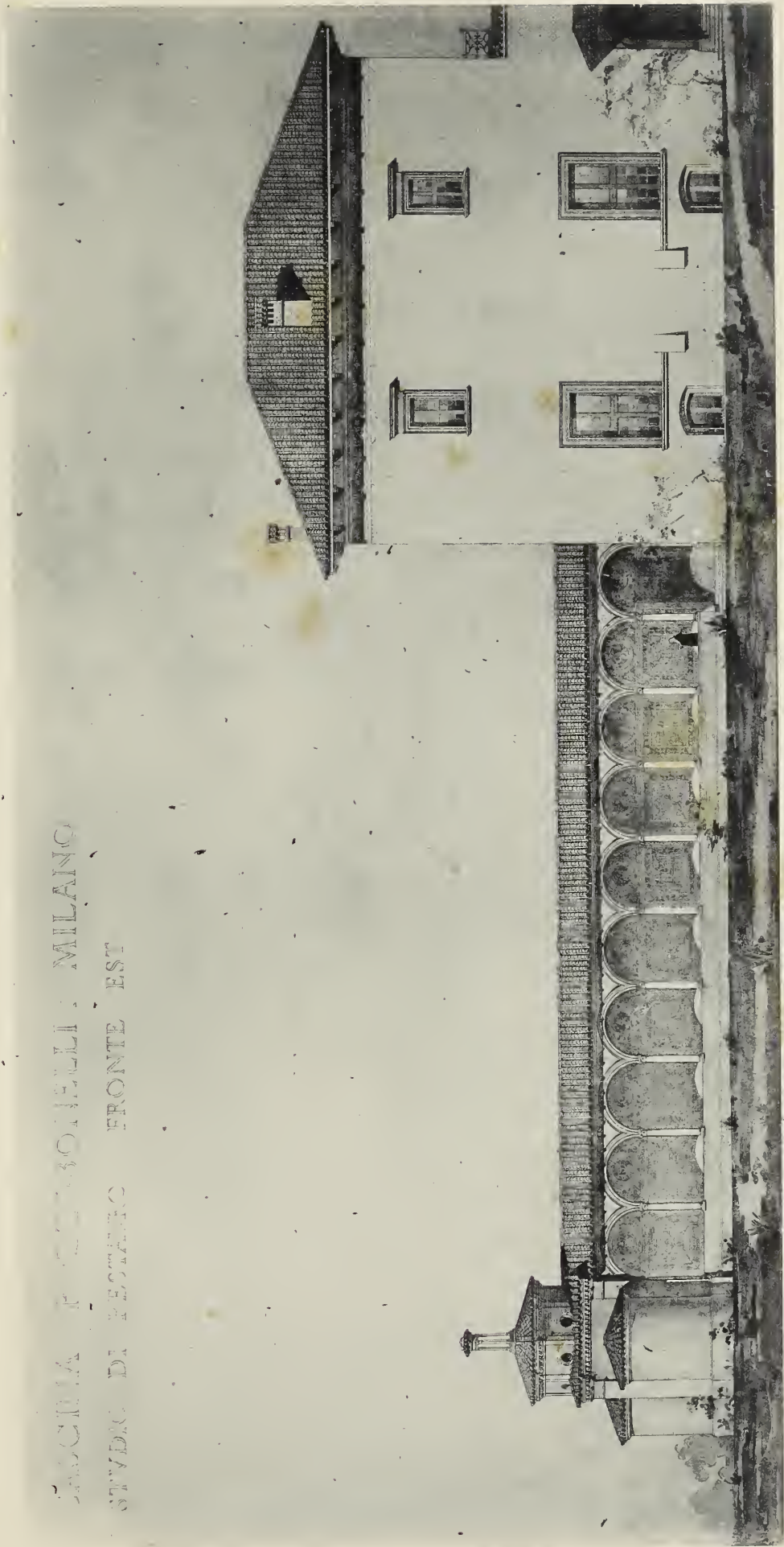
NEI CORPI SANTI DI PORTA ORIENTALE IN MILANO

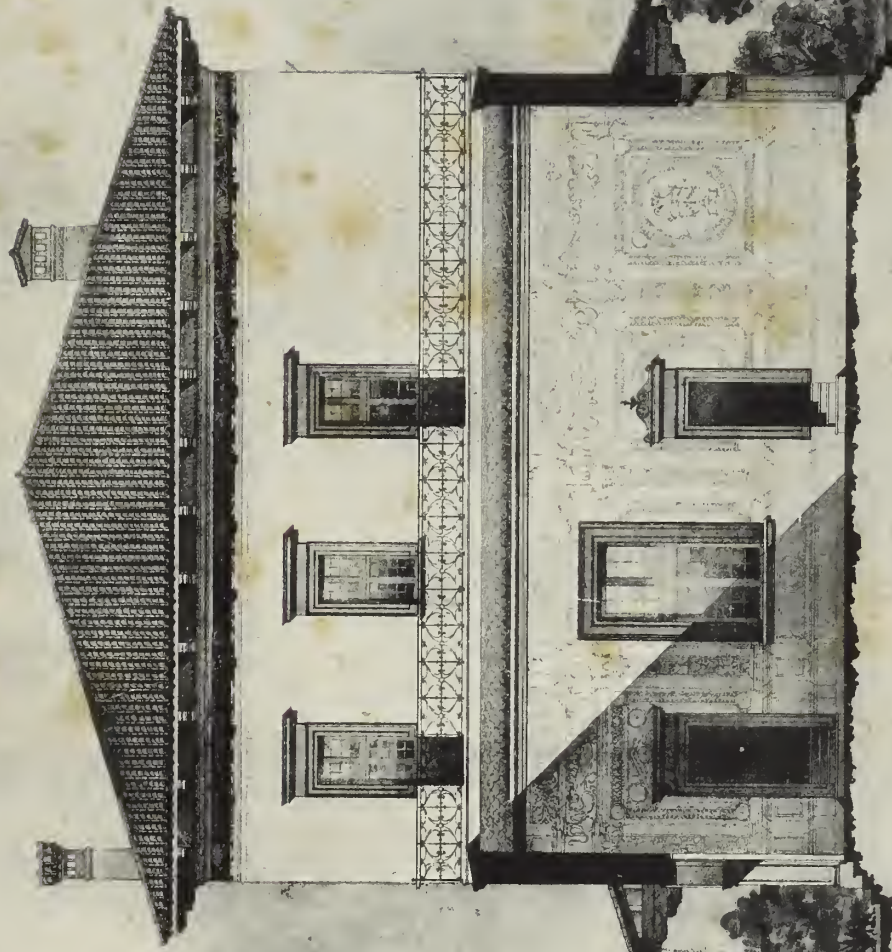
## DISPOSIZIONE PLANIMETRICA

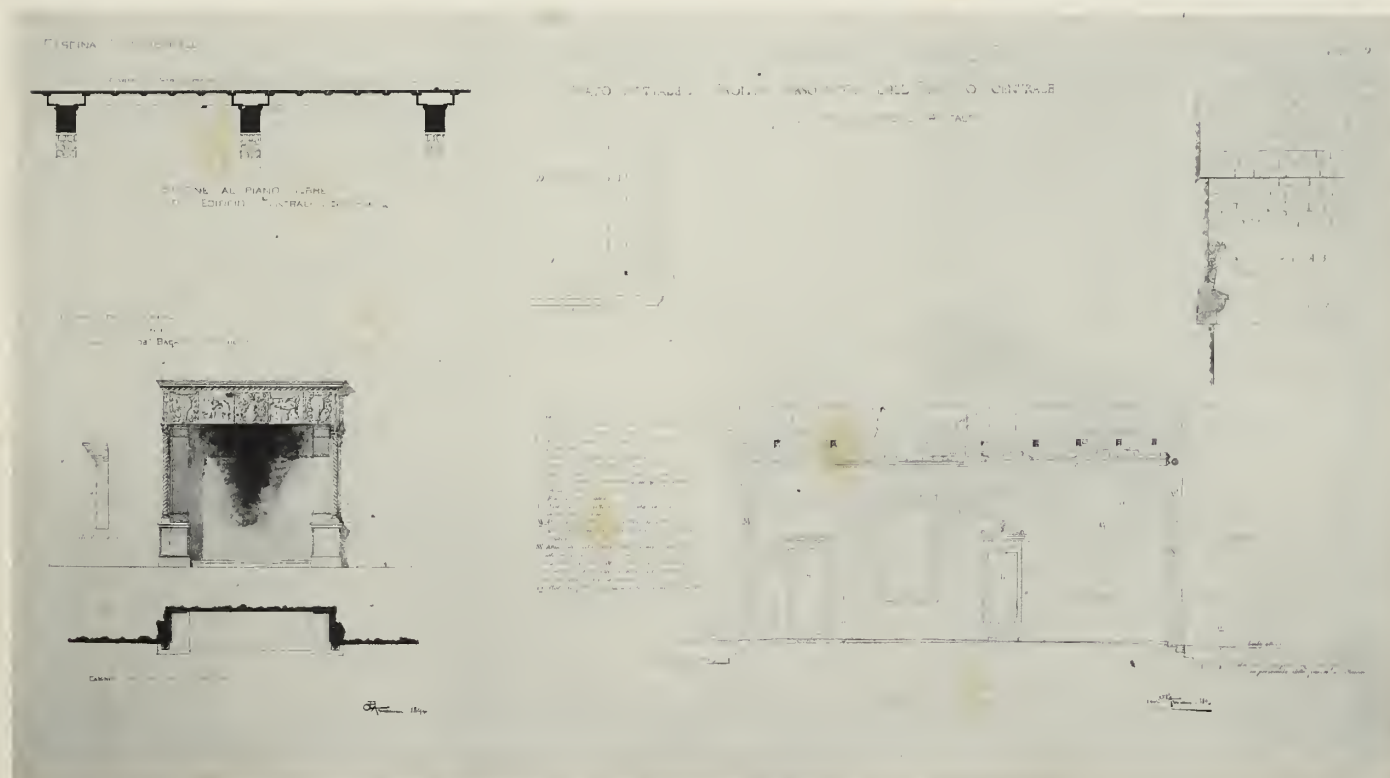
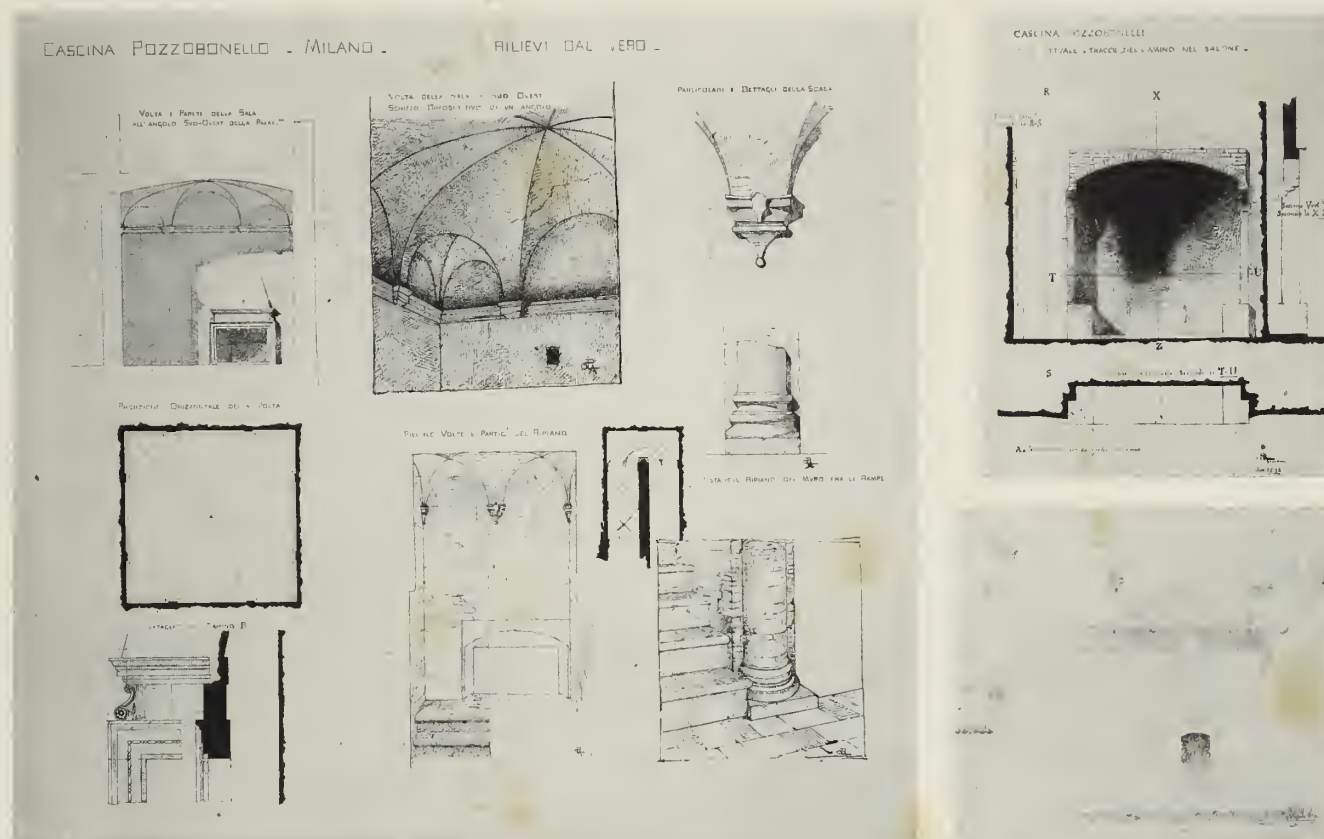
A. — L'edificio e i terreni circostanti prima dell'attuazione del piano regolatore della città.

B. — Pianta dettagliata dei locali terreni.

A

B

Fronte verso la Campagna.

Fronte verso la Campagna.

CASCINA POZZOBONELLO – MILANO
STVDIO DI REINTEGRAZIONE DI VN LATO DEL CORTILE PRINCIPALE
SCALA DI 100 50 0 1 2 3 4 5 METRI
PIER OLINTO ARMANINI . 1894

La Cascina Pozzobonello in Milano.

Dettagli diversi.

# CASCINA POZZOBONELLO.

LA PARETE DI FONDO DEL PORTICATO E LA CAPPELLA
VEDUTI DALLA STRADA.

CASCINA POZZOBONELLO.

IL PORTICO VISTO DALLA CAPPELLA.